

Ovidio Vezzoli  
Vescovo

# «Fossero tutti profeti!»

*Discepoli e testimoni*

Lettera pastorale



*Anno pastorale 2025-2026*

*In copertina*

**Elia profeta rapito sul carro di fuoco presso il fiume Giordano.  
Il profeta Eliseo invoca il dono dei due terzi del suo spirito.**

*Bassorilievo antelamico.*

Facciata della Cattedrale di Borgo San Donnino - Fidenza (sec. XII)

## Presentazione

La *Lettera Pastorale 2025-2026*, in coerenza e continuità con il cammino fino a questo momento intrapreso nella nostra Diocesi, intende richiamare l'attenzione della comunità cristiana fidentina sulla dimensione profetica che caratterizza la missione evangelizzatrice della Chiesa di ogni tempo.

### *Profeti per la missione*

Questa particolare accentuazione è stata più volte richiamata da Papa Francesco nel corso del suo magistero fin dagli inizi del suo ministero petrino mediante la consegna, alle comunità cristiane e a quanti si interrogano sul senso della storia dell'umanità, della Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013); essa ha costituito un autentico manifesto del suo programma pastorale. Correlato a questa impostazione si colloca, non di minore importanza, il processo sinodale avviato dal vescovo di Roma per la Chiesa universale alla luce del tema: *Comunione, partecipazione, missione*. In modo più preciso, questo processo per la Chiesa che è in Italia ha visto una scansione in tre tappe significative: la fase di ascolto di quanto emerge dal vissuto delle comunità; la fase sapienziale che invitava i credenti ad un discernimento necessario del cammino da intraprendere; la fase profetica finalizzata ad intraprendere scelte e orientamenti secondo l'evangelo e nello stile del servizio all'umanità.

In questo orizzonte ritengo che porre l'attenzione sul tema della profezia sia non solo necessario, ma al contempo evidenzi la necessità per tutti di offrire la testimonianza umile e discreta di una comunità cristiana che, Papa Francesco, aveva chiamato a riconoscersi non gruppo arroccato in una cittadella sicura, non una compagine autoreferenziale, non un'associazione pia volta a conservare l'esistente, non una conventicola settaria che si senta minacciata da ogni parte, ma una *Chiesa in uscita*, comunità dell'evangelo che non rinuncia ad essere missionaria e che non delega a nessuno la fatica e la chiamata ad essere Chiesa del Signore, comunità dell'esodo.

### *Profeti nell'era postcristiana*

Questa sottolineatura si rende ancor più urgente per le nostre comunità oggi considerata la contemporaneità culturale, religiosa e sociale nella quale dimoriamo. Da più parti ci si orienta a definire questo tempo come *era postcristiana* in cui si assiste ad un processo denominato di "decostruzione del cristianesimo"<sup>1</sup>. La dinamica si caratterizza come transizione da una cultura religiosa e cristiana generalizzata ad una cultura secolare, a tratti agnostica e

---

<sup>1</sup> Di rilievo è la riflessione di J. De Kesel, *Guardare con speranza all'era postcristiana*, in «Vita e Pensiero» 2 (2025), pp. 77-83.

impermeabile ad ogni annuncio evangelico. Il cristianesimo non è più il quadro di riferimento del pensiero, dell'azione e della costruzione della *societas*. A ben poco servono le lamentose rivendicazioni nostalgiche della situazione di un tempo prima della modernità. Al contempo risulta oltremodo sterile l'attribuzione di questa responsabilità al demone della secolarizzazione quale responsabile della deriva angosciante che l'occidente sperimenta. Va ribadito che la secolarizzazione non impedisce ad alcuno di manifestare il suo credo cristiano. Proprio della società secolare è quello di essere una società pluralista in quanto costruita sulla tolleranza, sul rispetto del credo religioso di ciascuno e della libertà. La comunità ecclesiale di fronte a questo cambiamento d'epoca sperimenta lo smarrimento; spesso interpreta questo processo come una perdita irreparabile e ne intravede una crisi difficilmente ricomponibile.

Questi tratti sono stati ben delineati da Papa Leone XIV nell'omelia durante la celebrazione eucaristica nella Cappella Sistina il 9 maggio 2025:

«Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere. Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione, perché la mancanza di fede porta spesso con sé drammi quali la perdita del senso della vita, l'oblio della misericordia, la violazione della dignità della persona nelle sue forme più drammatiche, la crisi della famiglia e tante altre ferite di cui la nostra società soffre e non poco.

Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di *leader* carismatico o di *superuomo*, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto. Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Cristo Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia (cfr Conc. Vat. II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 1)»<sup>2</sup>.

Bisogna riconoscere che questa situazione destabilizza perché ha messo in crisi in modo accentuato quella *stabilitas* delle comunità ecclesiali e delle loro guide, spesso accompagnata dall'arroganza di possedere verità assolute e non negoziabili, da imporre a tutti. Ora, di fronte a ciò, a nulla serve stracciarsi le vesti e gridare al dissolvimento di ogni morale, all'oscuramento di ogni verità, all'annichilimento di ogni prospettiva per avanzare verso la deriva di una apocatastasi irreparabile. Gesù non ha mai promesso un successo incondizionato ai discepoli inviati per la missione; non ha garantito loro una accoglienza senza riserve né una intronizzazione riconosciuta dal mondo e

<sup>2</sup> [www.vatican.va/content/leo-xiv/it/homilies/2025/documents/20250509-messa-cardinali.html](http://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/homilies/2025/documents/20250509-messa-cardinali.html) (Consultato il 12 giugno 2025).

dai criteri che lo regolano. Al contrario, Gesù ha profetizzato fatiche, prove, derisioni, contestazioni, ma nondimeno ha promesso solennemente la sua presenza indefettibile senza dilazioni né ritardi, assicurando il tempo della messe abbondante (cfr. Mt 10,1-33). Anche a noi è chiesto non di disporci alla raccolta immediata della messe, bensì di attendere e di non disertare l'opera della seminazione buona e abbondante nella speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), perché è lui che l'ha chiesto (cfr. Mt 10,16). Pertanto, questo tempo di crisi e di fatica, caratterizzato da una complessità, che nemmeno riusciamo a discernere in completezza, considerata l'accelerazione vorticiosa con la quale avanza, può diventare una opportunità non calcolata. Non intendiamo con questa affermazione indulgere ad uno sciocco ottimismo a tutti i costi e nemmeno cadere in una ingenua e superficiale decodificazione del tempo presente; questo oggi caratterizzato da un processo di secolarizzazione non va affrontato con leggerezza in quanto esso stesso può subire una dinamica degenerante e radicalizzarsi in secolarismo; secondo questa prospettiva ogni religione è destinata a scomparire, ad essere relegata nella sfera del privato senza alcuna rilevanza per la società degli umani.

### *Profeti che osano sperare*

Questa nuova e inaspettata situazione, che è comunque tempo di Dio, ci interpella; non si può attendere che tutto passi tranquillamente sognando ben presto un ritorno a quello che riterremo "normale" secondo i criteri di una cristianità occidentale ormai alle spalle. Il corso del tempo in atto ci domanda di cogliere in modo nuovo e altrimenti quella missione originaria, che Gesù il Signore unico ha affidato alla sua Chiesa consegnandole il prezioso tesoro dell'evangelo, che non può essere nascosto in qualche antro oscuro sottoterra (cfr. Lc 19,11-27). La luce dell'evangelo deve brillare sulla lampada perché risplenda per tutti coloro che da essa desiderano lasciarsi illuminare (cfr. Lc 8,16-18). Alla Chiesa è chiesto di non rinunciare ad essere sale per la terra, città posta sul monte affinché ogni pellegrino della storia riscopra il gusto della vita e trovi orientamento nel suo cammino (cfr. Mt 5,13-16). Non si tratta di porre in atto la strategia di una *nuova evangelizzazione* per la riconquista dei lontani e degli indifferenti. In realtà non vi è alcuna nuova evangelizzazione, ma l'annuncio dell'evangelo di sempre (cfr. Eb 13,8): Gesù Cristo, crocifisso e risorto dai morti, atteso nella sua venuta gloriosa nella storia quando ritornerà per giudicare i vivi e i morti con grande misericordia. Non si tratta di porre in atto un processo di proselitismo nei confronti di nessuno, e nemmeno di cambiare volto alle strutture; al contrario, si tratta di avviare un cammino di conversione, un cambiamento di mentalità, uno stile autentico di essere Chiesa e di essere presenti nel mondo. L'annuncio dell'evangelo è la ragione unica ed ultima dell'esistenza e della missione della Chiesa: «Guai a me se non annunciassi l'evangelo» (1Cor 9,16).

### *Profezia: ritornare alle fonti*

In questa prospettiva, l'attenzione posta sulla dimensione profetica dei credenti consente di ritornare alle fonti, di sedersi alla scuola della sapienza della parola di Dio per acquisire l'arte di un discernimento secondo i criteri che scaturiscono dall'evangelo e non dalle convenienze mondane, dalla ricerca degli onori, dalla visibilità e dalla frenesia di una efficienza raggiunta a tutti i costi. In questa prospettiva, il cammino proposto nella *Lettera Pastorale 2025-2026* intende ripercorrere alcune testimonianze profetiche dell'Antico Testamento, la cui voce risuona ancora con eloquente sapienza.

Proprio del profeta (*nabi*)<sup>3</sup>, come ci documenta la molteplice e variegata testimonianza delle S. Scritture è quella di parlare a nome di Dio, di colui che l'ha inviato affidandogli una parola e una missione per grazia, per iniziativa libera e amante, non determinata dal profeta stesso, né dalla sua capacità di eloquenza o di qualsiasi altra prerogativa umana né dalle attese e domande che salgono dall'umanità. Il profeta è servo, non protagonista né stratega. Il profeta è, in tutta la sua umanità e povertà, sentinella che sta con il suo popolo al quale è inviato; vi dimora con l'atteggiamento di chi si pone in mezzo, tra il Signore e il suo popolo. Davanti a Dio, il profeta intercede e invoca misericordia, compassione e perdono per la comunità ingrata, cieca e ottusa ad accogliere i precetti del Signore (la testimonianza di Mosè è illuminante al riguardo. «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia» Dt 34,10; cfr. anche Es 32,11-14; Nm 11,10-15). Davanti alla comunità, il profeta le rammenta la sua disobbedienza, la sua arroganza, la tentazione costante e seducente dell'idolatria; ma, nondimeno, la invita a convertirsi, a ritornare al Signore misericordioso e a riprendere il cammino dell'alleanza che Dio non ha mai revocato (cfr. Dt 6,14-25).

In questo orizzonte è possibile cogliere l'auspicio con il quale Mosè proclama in modo solenne: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito» (Nm 11,29)<sup>4</sup>. Il testo biblico narra dell'effusione dello spirito del Signore sui settanta anziani chiamati a condividere con Mosè la fatica del discernimento nella comunità di Israele. Inaspettatamente l'azione dello spirito pervade anche Eldad e Medad che, no-

<sup>3</sup> Per una ricostruzione del nome "profeta" cfr. J. Jeremias, art., *nābī'*, in E. Jenni, C. Westermann (eds.), *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*. 2, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1982, coll. 6-24; H.-P. Müller, art., *nābī'*, in G.J. Botterweck, H. Ringgren, H.-J. Fabry (eds.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*. V, Paideia, Brescia 2005, coll. 503-530; F. Schneider, art., *Prophētēs*, in H. Balz, G. Schneider (eds.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*. 2, Paideia, Brescia 1998, coll. 1185-1192; C.H. Peisker, art., *Profeta*, in L. Coenen et al. (eds.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1989, pp. 1441-1449.

<sup>4</sup> Cfr. analisi di G. Bernini, *Il libro dei Numeri*, Marietti, Torino-Roma 1972, pp. 129-130; D.T. Olson, *Numeri*, Claudiana, Torino 2006, pp. 79-84.

nostante non fossero presenti alla convocazione dell'assemblea nella Tenda del Convegno, benché anch'essi scelti da Mosè, iniziarono a profetizzare nel nome del Signore. Al tentativo di Giosuè, che chiede a Mosè di impedire loro di profetizzare, il servo di Dio risponde: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito». L'intervento di Giosuè potrebbe essere giustificato dal fatto che Eldad e Medad avrebbero potuto eludere e non riconoscere l'autorità di Mosè utilizzando il dono della profezia a loro piacimento. In realtà Mosè dissipa questo pregiudizio e invita a scorgere la libertà dell'azione dello spirito di Dio, che procede anche oltre l'istituzione attestata presso i settanta anziani, senza per questo sancire una conflittualità tra istituzione e profezia. Mosè dichiara, pertanto, che sono da ascoltare e discernere anche quelle voci che si collocano oltre il confine dell'istituzione strettamente intesa. Nella storia di Israele non sono mancate conferme in tal senso. Profeti come Amos e Geremia hanno espresso la verità della parola di Dio pur rimanendo ai margini della comunità di Israele e non occupando i posti del potere regnante, che del resto aveva i suoi profeti di corte (cfr. Amasia profeta del re Geroboamo II a Betel; Natan alla corte di Davide)<sup>5</sup>. Lo spirito profetico è dono del Signore che lo distribuisce a chi vuole senza intaccare l'autorità o il prestigio di alcuno. Pertanto, in quanto dono di Dio lo spirito profetico è desiderabile che venga effuso su tutti.

Nel medesimo orizzonte si colloca l'episodio evangelico narrato da Mc 9,38-39 secondo il quale Giovanni interviene aggiornando Gesù sul fatto che un tale che non apparteneva alla cerchia dei discepoli («uno che non ci segue») compiva segni straordinari scacciando demoni nel nome del Maestro; l'apostolo chiede a Gesù di impedire che ciò accada. La risposta di Gesù rimanda alla necessità di riconoscere che nessuno che agisca per il bene nel suo nome poi possa attestare malvagità nei suoi confronti. Aldilà di ogni appartenenza il bene ha un'unica sorgente e Dio solo lo suscita in tutti coloro che lo accolgono in verità. Gesù, rispondendo, precisa che quanto è decisivo non è l'appartenenza ad un gruppo particolare, ma il riferimento a lui e che il bene venga compiuto, poco importa da chi. La partecipazione dei doni che Dio effonde nella sua libertà e nel suo amore genera unità, comunione e condivisione in chi li accoglie, mai conflitto, né invidia né gelosia di sorta alcuna. Certamente la vigilanza sulla deriva di possibili settarismi, particolarità ed esclusivismi di appartenenza non può venire meno. Quanto accaduto nella comunità di Corinto a proposito di rivalità e di invidie proprio a partire da una lettura gretta ed esclusiva dei doni dello Spirito, permane come monito per tutti i credenti (cfr. 1Cor 1,10-18; 12-14).

---

<sup>5</sup> Al riguardo cfr. L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 16-93; M. Settembrini, art., *Profezia*, in R. Penna et al. (ed.), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 1082-1091. Cfr. anche A. Mello, *La passione dei profeti. Temi di spiritualità profetica*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000; Idem, *Chi è profeta? Grammatica della profezia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2014.

### *La profezia nella Chiesa degli inizi*

La Chiesa degli inizi non ha avuto difficoltà a riconoscere il carisma profetico come tra i più importanti doni per il servizio alla comunità. Paolo, pur non utilizzando mai per sé stesso il titolo di profeta, attesta la presenza del dono della profezia nelle comunità che hanno accolto l'evangelo da lui annunciato. Come documentato dagli Atti degli Apostoli, la Chiesa di Gerusalemme e quella di Antiochia conoscono la presenza attiva di profeti (cfr. At 2,1-18; 11,27; 13,1). Probabilmente il ministero loro affidato è quello della Parola, nella forma dell'annuncio e, soprattutto, della catechesi e dell'insegnamento con l'intento di "edificare la Chiesa" (cfr. 1Cor 14,4), di "esortare i credenti" (cfr. 1Cor 14,3); non meno importante è il loro essere guida al discernimento dei segni del tempo (cfr. 1Tm 4,1-5). Non si può dimenticare che il libro dell'Apocalisse si presenta come un libro profetico (cfr. Ap 1,1-2). Nondimeno ai profeti è affidato il compito sociale di organizzare mense per i poveri e raccogliere ogni genere di aiuto per chi è nella necessità (cfr. *Didachè* XI,9.12; XIII). Anche nel contesto liturgico i profeti svolgono un compito particolare ossia quello di suggerire preghiere, Salmi, cantici spirituali, o altre formule di preghiera nella comunità<sup>6</sup>.

Un aspetto non certo trascurabile è quello relativo ai criteri di discernimento per distinguere i veri dai falsi profeti. L'Antico Testamento non manca di elencare alcuni criteri fondamentali per verificare l'autenticità del profeta: sono chiamati e non autocandidati, annunciano la pace senza dimenticare la giustizia e la conversione ai progetti di Dio, mantengono una condotta morale trasparente, il loro annuncio è secondo franchezza anche contro il proprio interesse. Sul versante opposto i falsi profeti non hanno ricevuto alcuna missione, sono incapaci di intercessione, non sanno operare segni autentici, la loro profezia non si adempie, invitano la comunità all'apostasia e alla dimenticanza del Signore, la loro condotta morale è dettata da ruberie, occupazione di posti di prestigio, connivenza con i potenti di turno.

Il Nuovo Testamento, dal canto suo, non manca di indicare numerosi ammonimenti circa la presenza di falsi profeti che si annidano nella comunità, veri e propri mestieranti, mercenari della Parola che piegano al proprio tornaconto personale (cfr. Mt 7,15; 24,11.24; Mc 13,22; At 20,29-31; 1Gv 4,1; Ap 16,13). Al riguardo, la *Didachè* indica punti di riferimento precisi:

«Quanto agli apostoli e profeti, secondo l'insegnamento del Vangelo fate così. Ogni apostolo (e profeta) che viene a voi sia accolto come il Signore. Ma non si fermerà se non una giornata; se ce ne fosse bisogno, anche un'altra; ma se si ferma tre giorni è un falso profeta. Partendo (...) se chiede denaro è un falso profeta. E nessun profeta, mentre sta parlando in modo ispirato, sarà messo alla prova o sottoposto a giudizio da voi;

<sup>6</sup> Una sintesi significativa circa il ministero dei profeti nella comunità cristiana, corredata da ampia bibliografia e documentazione delle fonti, è quella proposta da E. Cattaneo (ed.), *I ministeri nella Chiesa antica. Testi patristici dei primi tre secoli*, Paoline, Milano 1997, pp. 69-78.

infatti ogni peccato sarà rimesso, ma questo peccato non verrà rimesso. Tuttavia non chiunque parli in modo ispirato è profeta, ma se ha i comportamenti del Signore. Dai modi, dunque, si riconosce il falso profeta e il vero profeta. Ogni profeta che dietro ispirazione organizza una mensa per i poveri, non trarrà da essa il proprio sostentamento, se no è un falso profeta. Ogni profeta che insegna la verità, se non mette in pratica quello che insegna è un falso profeta. Ogni profeta provato, vero, che fa un'azione per significare il mistero terrestre della Chiesa, ma non insegna a fare quanto egli stesso fa non sarà giudicato da voi, poiché il giudizio sta tra lui e Dio. Così infatti fecero anche gli antichi profeti. Se un profeta dicesse in modo ispirato: "Dammi del denaro o altre cose", non lo ascolterete. Se invece dice di dare per gli altri, che sono nel bisogno, nessuno lo stia a giudicare» (*Didachè* XI, 3-12).

Il montanismo apparso in Frigia tra il 171 e il 173 diede un impulso notevole al profetismo che si diffuse rapidamente, ma con accenti escatologici e millenaristici. Il problema inizia a porsi quando queste profezie legate all'ambiente montanista hanno la pretesa di appartenere al canone delle Scritture ed essere considerate parola di Dio rivelata. In particolare, certe posizioni rigoriste proprie del montanismo trascinarono verso il discredito anche il profetismo in genere, che inizia a conoscere un lento declino nella Chiesa, nonostante i tentativi di riabilitazione ad opera di Ireneo di Lione. La parola stessa "profeta" nel corso del III secolo non viene più utilizzata in senso proprio, se non per indicare i profeti dell'Antico Testamento.

### ***La profezia di una Chiesa semper reformanda***

La testimonianza del profeta ben si accorda con la necessità che la comunità cristiana ricominci un cammino mediante il quale ricomprenda la sua natura di Chiesa missionaria, Chiesa in uscita. Questo che cosa comporta? Come indicato da Papa Francesco in *Evangelii gaudium* nn. 20-24 lo stile profetico che caratterizza una Chiesa in stato di esodo chiede ai credenti di uscire dalla paura dell'insuccesso, della possibile derisione, della irrilevanza davanti al mondo; chiede di uscire dalla paura del pregiudizio nei confronti dell'altro visto come refrattario all'accoglienza dell'annuncio o come minaccia nei confronti della genuina tradizione religiosa; chiede di uscire dalla tentazione di fermarsi alla conservazione dell'esistente che genera la rassegnazione e la delega di responsabilità ad altri.

In che modo una comunità cristiana si presenta in uscita nello stile della profezia? Anzitutto, prendendo l'iniziativa quale risposta al dono ricevuto in precedenza per grazia; tale dono non può essere né mortificato né nascosto né motivo di vergogna. Ciò contrasta con ogni forma di proselitismo, ma ben si accorda con la speranza che non delude e che traccia il volto di una Chiesa nel mondo, ma non contro il mondo. In tal senso, la comunità cristiana accetta di lasciarsi coinvolgere, accorcia le distanze e assume con misericordia l'umanità di quanti incontra. In secondo luogo, la Chiesa in uscita accompagna pazientemente accogliendo anche il limite dell'altro, che con *parrësia* le rammenta anche i propri limiti. In tal senso la comunità cristiana

sa scorgere e discernere senza equivoci il bene negli altri e nel mondo, anche in mezzo alla zizzania. Infine, la Chiesa in uscita sa rendere grazie, celebra il dono della misericordia e della fedele provvidenza di Dio. In tal senso la liturgia della Chiesa, nell'orizzonte della tradizione profetica, è fonte di un rinnovato impulso a servire ed essere dono gli uni per gli altri.

«Rabbi Pinchas chiese ai suoi discepoli: “Quando si passa (esce) dalla notte verso il giorno?”. “Quando c'è abbastanza luce da distinguere un cane da una pecora”, rispose un discepolo. “Quando possiamo distinguere un gelso da un fico”, rispose un altro. “È il momento esatto in cui possiamo riconoscere nel volto di qualsiasi essere umano il nostro fratello”, rispose Rabbi Pinchas».

Lo stile profetico di cui necessitano il nostro tempo e la nostra umanità è quello indicato nella Lettera enciclica *Fratelli tutti* (2020) di Papa Francesco. Tra le testimonianze profetiche che egli additava vi era quella del santo Fratel Charles de Foucauld (Strasbourg 1858 – Tamanrasset, 1° dicembre 1916)<sup>7</sup>, del quale richiama i tratti particolari della forza testimoniale di monaco eremita del deserto algerino del Sahara tra le popolazioni nomadi dei Touareg. In particolare, sottolineava la sua predilezione per i più abbandonati dell'umanità; l'abbraccio per i più esclusi espresso dalla misericordia, dalla giustizia e dall'amicizia personale e sociale riconoscendo in ciascuna persona incontrata un fratello-sorella pari in umanità; la conversazione nella forma del dialogo con Dio e gli abitanti delle solitudini del deserto sahariano, riconoscendo il linguaggio del “noi”. Annota papa Francesco:

«C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un “noi”, ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l'umanità» (FT 43).

Nella vita di Charles de Foucauld si evidenzia un lento e paziente lavoro di autentica amicizia, senza la pretesa di imporre alcuna verità universale e considerando l'altro non soltanto pari nella dignità, ma soprattutto capace di amicizia. Su questo versante scaturiscono due principi fondamentali: anzitutto, che il tutto è più forte della parte e della somma delle parti (cfr. FT 78; 145; 215); in secondo luogo, “l'unità è superiore al conflitto” (cfr. FT 245). Questi principi esprimono la fondamentale connessione tra quanto esiste di più interiore e quanto si può sperare di più

---

<sup>7</sup> Cfr. il contributo di D. Fares, *La figura di Charles de Foucauld in “Fratelli tutti”*. *Regagire nella speranza*, in «La Civiltà Cattolica» 4089 (2020), pp. 278-290; P. Sourisseau, *Charles de Foucauld. 1858-1916. Biografia*, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2018.

universale. Richiamando ulteriormente la testimonianza di Charles de Foucauld, papa Francesco annota:

«Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: "Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese". Voleva essere, in definitiva, "il fratello universale". Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen» (FT 287).

La comunità monastica Trappista di Tibhirine, in Algeria, costituisce una ulteriore testimonianza profetica<sup>8</sup>. Un piccolo monastero, irrilevante agli occhi e alle notizie del mondo fino a quando fu investito dalla violenza del fondamentalismo islamico in quella terra. Semplici cristiani che condividevano la loro vita in un contesto musulmano povero. Uomini di Dio che dimoravano in un contesto non cristiano, condividendo una vita fatta di lavoro, di preghiera, di studio, di aiuto fraterno e di carità verso chiunque chiedesse loro aiuto. Oscuri testimoni della speranza, profeti più forti dell'odio che li circondava, anche di fronte alle minacce di morte, benché fosse stata data loro la possibilità di rientrare in Francia e di continuare la loro vita monastica altrove, essi decisero di rimanere fedeli alla loro vocazione e a quella povera gente. In questi monaci si riflette l'atteggiamento profetico di Gesù che, nonostante le architetture di morte elaborate verso di lui, e compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, «si diresse decisamente verso Gerusalemme» (Lc 9,51), per nulla fuggendo all'opera e alla missione affidatagli dal Padre. Si tratta del medesimo stile profetico indicato alla Chiesa e ben delineato dall'esordio della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Un'ultima testimonianza è quella di D. Giuseppe Dossetti (1913-1996) definito un profeta del XX secolo<sup>9</sup>. Giurista, canonista, dirigente politico della Resistenza fu uno dei padri redattori della Costituzione italiana; lasciata la politica nel 1952 viene ordinato sacerdote dal Card. Giacomo Lercaro (Epifania 1959) gli fu accanto come perito teologo ai lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II; fondatore della comunità monastica della Piccola

<sup>8</sup> G. Dotti (ed.), *Più forti dell'odio. Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1997; B. Olivera, *Sequela e martirio. I sette monaci di Tibhirine*, in «Vita consacrata» 48 (2012), pp. 101-114.

<sup>9</sup> E. Lanne, *Un prophète du XXe siècle: Don Giuseppe Dossetti*, in «Irénikon» 79 (2006), pp. 68-78.

Famiglia dell'Annunziata (1954) orientata sullo studio e la preghiera a partire dalla Parola di Dio e dell'Eucaristia; dal 1968 fino alla sua morte si dedica alla guida e allo sviluppo della comunità monastica in Italia, Palestina e Giordania. Fu chiamato al giudizio di Dio il 15 dicembre 1996. Don Giuseppe Dossetti Jr., nell'Eucaristia celebrata a Oliveto il 16 dicembre 1996 (presente il corpo di d. Giuseppe) sottolineava:

«La Chiesa è stata davvero il grande amore terreno di D. Giuseppe. Egli ebbe verso di lei un atteggiamento duplice (...). Da una parte c'era l'accettazione incondizionata della Chiesa, nella totalità del suo essere mistero di grazia e realtà storica. Egli ne vedeva lucidamente i limiti o i condizionamenti, ma non ci fu mai, non dico la ribellione o il fastidio nel confronto dei limiti, ma neppure quel raffreddamento dell'amore, che porta a una certa rassegnazione (...). Egli nutriva per lei grandi desideri (...), ma senza che questi entrassero in collisione con l'amore concreto, quotidiano. Dunque, l'offerta adorante di ogni frammento di esistenza nella preghiera era in funzione della carità verso la Chiesa, come mistero totale (...). Egli è stato fino in fondo sacerdote unito al cuore di Cristo».

### **«Ha parlato per mezzo dei profeti»**

Ricorre nell'anno 2025 l'anniversario dei 1700 anni dal I Concilio ecumenico di Nicea (325), che formulò il Simbolo cristiano, il Credo conosciuto nella tradizione della Chiesa come Credo Niceno Costantinopolitano. Esso costituisce il rimando al nucleo fondamentale della fede cristiana scaturito dal mistero della Pasqua del Signore e che l'esperienza battesimale attualizza<sup>10</sup>

Dio è entrato nella storia mediante l'esodo dell'incarnazione in Gesù di Nazareth, Figlio unigenito, l'unico che rivela compiutamente il Padre e il Figlio donando pienamente accesso alla conoscenza del Padre nello Spirito. In tal senso egli è per tutti "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6) e non semplicemente un profeta o un maestro sapiente come altri. Il Concilio ecumenico Vaticano II insegna che "la Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti" (*Nostra aetate*, n. 4). Il Credo riconosce un ponte tra le promesse dell'Antico e del Nuovo Testamento laddove parlando dello Spirito Santo indica che questi "ha parlato per mezzo dei profeti". Il Simbolo nato dalla liturgia della Chiesa assume il suo signifi-

---

<sup>10</sup> Cfr. per l'approfondimento H. Pietras, *I 1700 anni del Concilio di Nicea: contesto storico, convocazione e principali decisioni*, in «La Civiltà Cattolica» 4193 (2025), pp. 70-84; A. Begasse de Dhaem, *Il 1700° anniversario del Concilio di Nicea. Il documento "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore" della Commissione Teologica Internazionale*, in «La Civiltà Cattolica» 4194 (2025), pp. 196-206; Commissione Teologica Internazionale, *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. 1700° anniversario del Concilio ecumenico di Nicea (325-2025)*, in «Il Regno - Documenti» 9 (2025), pp. 263-304; F. Ruggiero, *Concilio di Nicea 325-2025. Ecumenico, teologico, politico*, in «Il Regno - Attualità» 2 (2025), pp. 47-56.

cato quando è proclamato nella liturgia e articolato con la lettura dell'insieme delle Sacre Scritture, Antico e Nuovo Testamento<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore*, cit. pp. 271-272.

## 1. Elia: uno di noi

*1Re 19,1-8*

### *Introduzione*

L'esperienza della fede si precisa come un cammino sorretto dalla Parola, che mette al centro l'incontro con Dio, il Signore unico e che si rivela a noi nel mistero dell'eucaristia, il Corpo – Sangue del Figlio amato interamente donati perché il mondo abbia vita definitiva. Tale cammino affonda le sue radici in un attento ascolto della Parola, che narra esperienze di incontro con Dio. Ciò richiede da noi l'obbedienza della fede perché quelle esperienze ancora sono eloquenti alle nostre vite, spesso disorientate e tentate di aggrapparsi a miserevoli illusioni. L'incontro con il Signore evidenzia l'urgenza e la necessità del silenzio-ascolto. Il silenzio interiore mette in rilievo il primato assoluto della Parola che ascoltiamo e che il Signore, nella sua tenerezza misericordiosa, ci dona senza misura. Per discernere la Parola dalle tante parole, spesso inutili perché semplicemente chiacchiera mondana, è necessario cercarla con amore, farle spazio in noi perché trovi il luogo dove dimorare; e ciò avviene quando le riconosciamo il primato assoluto su tutto il resto.

Solo un ascolto appassionato e ardente della Parola, come quello riconosciuto dai due pellegrini di Emmaus dopo l'incontro con il Risorto (cfr. Lc 24,32), ci mette nella condizione di accoglierla, di custodirla e di interiorizzarla. Questa è l'esperienza che nell'evangelo di Giovanni è descritta mediante l'impiego del verbo rimanere: è il dimorare della Parola in noi (come dono) e il dimorare nella Parola da parte del discepolo (come disponibilità all'accoglienza e alla perseveranza). È questa la condizione per la quale la Parola porta frutto secondo la volontà di colui che l'ha donata (cfr. Is 55,9-11; Gv 15,4-10.16).

Il silenzio, l'ascolto e il passo del pellegrino sono appello a una vita profonda orientata verso ciò che è essenziale, verso i beni che non passano e che impegnano la totalità dell'essere. Il silenzio è vera via verso la vita, fatto fondamentale della liberazione dell'essere, soglia che ci introduce verso qualcosa di sempre più grande. Molto di più che l'assenza di rumori, di parole e di presenza, il silenzio è un fatto, un evento che accade, un dono essenziale per il nostro diventare sempre più persone e discepoli. Il silenzio e l'ascolto sono lo spazio essenziale perché gli altri, gli eventi, la vita e Dio stesso ci parlino. Il silenzio e l'ascolto sono la condizione necessaria per imparare a fuggire il dominio di noi stessi e degli altri e così disporci ad accogliere come dono la scoperta di senso della nostra vita e della storia in cui dimoriamo davanti a Dio. Il nostro silenzio, dopo avere accolto la Parola e le tante riflessioni che ci possono aiutare a pensare l'essenziale, costituisce l'opera di scavo, la sapiente attesa propria di chi fa emergere tutta la ric-

chezza di una feconda relazione tra Parola e silenzio. E ciò conduce ad un vero cambiamento del cuore, alla vera conversione che ci porta ad essere testimonianza eloquente e credibile di una parola 'diversa' da consegnare a quanti incontriamo lungo il cammino della vita. Solo un silenzio umile, paziente e capace di condivisione e di ascolto è in grado di trasformare i nostri discorsi in parole di compassione e di comunione. Solo un silenzio che fa passare la vita attraverso il crogiolo dell'umiliazione e della debolezza di sé, senza disperare, rende capaci di una presenza di consolazione davanti all'altro che ci interroga con le domande più profonde e decisive dell'esistenza.

Questo è il silenzio di Giuseppe, di cui gli evangelisti non registrano alcuna parola. È il silenzio di Maria la Madre del Signore, la vergine del silenzio che ha accolto la Parola come evento che ha generato in lei il Figlio di Dio. È il silenzio di Gesù prima della sua manifestazione pubblica, ma anche nelle sue notti trascorse in preghiera, tutto teso a discernere l'unica parola di Dio in mezzo a tante parole e richieste vane e ingannevoli. È, ancora, il silenzio di Gesù nella sua passione e nella sua morte perché sa che la sua vita donata è già eloquente testimonianza di un Dio compassionevole e amante, buona notizia dell'evangelo per ogni uomo. È questo silenzio che è diventato annuncio di vita definitiva nell'evento della risurrezione. Il silenzio chiede una distanza da ciò che si è e da ciò che si fa, anche quando tutto questo ci definisce. Di questa natura è il riposo la collaborazione nell'annuncio che Gesù chiede ai suoi. Ritengo che tale condizione sottolinei la necessità di spegnere l'urgenza delle cose da fare, di mettere pace nell'ansietà di ciò che facciamo (cfr. Lc 10,38-42) per poter essere nell'atteggiamento di vedere e scrutare chi siamo in realtà, anche nella povertà di noi stessi.

### ***1. In ascolto della Parola***

Dal I Libro dei Re (19,1-8)

«Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. <sup>2</sup>Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». <sup>3</sup>Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. <sup>4</sup>Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». <sup>5</sup>Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». <sup>6</sup>Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. <sup>7</sup>Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». <sup>8</sup>Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb».

La prima di queste esperienze che riascoltiamo ci rimanda alla vicenda di Elia, profeta di Dio, mosso da uno zelo ardente per l'unicità di YHWH di

fronte alla minaccia di idolatria che imperversa in Israele nel corso del IX sec. a.C. Vera fiamma bruciante del Signore, Elia è testimone di una esperienza di vita che ancora interpella il nostro cammino di credenti in ricerca<sup>12</sup>. Elia, profeta del Signore, ammonisce la comunità di Israele rimproverando la sua ambiguità, in quanto rincorre falsi idoli di Baal e altri culti idolatrici introdotti dalla regina fenicia Gezabele, moglie del re Acab: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo. Se invece lo è Baal, seguite lui» (1Re 18,21). La descrizione che il Siracide fa del profeta Elia è fortemente elogiativa:

«Allora sorse Elia profeta, come fuoco;  
la sua parola bruciava come fiaccola.  
Egli fece venire su di loro la carestia  
e con zelo li ridusse a pochi.  
Per la parola del Signore chiuse il cielo  
e così fece scendere per tre volte il fuoco.  
Come ti rendesti glorioso, Elia, con i tuoi prodigi!  
E chi può vantarsi di esserti uguale?  
Tu hai fatto sorgere un defunto dalla morte  
e dagl'inferi, per la parola dell'Altissimo.  
Tu hai fatto precipitare re nella perdizione,  
e uomini gloriosi dal loro letto».  
Tu sul Sinai hai ascoltato parole di rimprovero,  
sull'Oreb sentenze di condanna.  
Hai unto re per la vendetta  
e profeti come tuoi successori.  
Tu sei stato assunto in un turbine di fuoco,  
su un carro di cavalli di fuoco;  
tu sei stato designato a rimproverare i tempi futuri,  
per placare l'ira prima che divampi,  
per ricondurre il cuore del padre verso il figlio  
e ristabilire le tribù di Giacobbe.  
Beati coloro che ti hanno visto  
e si sono addormentati nell'amore,  
perché è certo che anche noi vivremo» (Sir 48,1-11).

Eppure Ben Sirach non fa menzione di un episodio che ha lasciato una traccia profonda nell'esistenza del profeta e che può essere considerato come l'esperienza della notte della fede di Elia. Ebbene, da questa notte del dramma che interpella direttamente la sua vita e la sua missione, Elia ne esce trasformato e, in tal senso, è testimonianza eloquente per noi tutti.

---

<sup>12</sup> Cfr. P. De Benedetti, *La chiamata di Samuele e altre letture bibliche*, Morcelliana, Brescia 1976, pp. 40-42; B. Carucci Viterbi, *L'esperienza di Dio sul Horeb di Elia (1Re 19)*, in «Parola Spirito e Vita» 30 (1994), pp. 49-60; G.P. Carminati, *Elia, un profeta in crisi? Un diverso confronto con Mosè (1Re 19)*, in «Parola Spirito e Vita» 90 (2024), pp. 69-94; M. Nobile, *1-2 Re. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2010, pp. 224-228.

Il testo sul quale intendiamo soffermare la nostra meditazione e la nostra preghiera ruota attorno a tre momenti fondamentali: vv. 1-3: la paura e la fuga di Elia; vv. 4-7: lamento e desiderio di morte del profeta. Il segno del pane e dell'acqua; v. 8: pellegrinaggio del profeta verso l'Horeb, rinfrancato da quel cibo, verso l'incontro con Dio.

### *1.1. La paura e la fuga di Elia (vv. 1-3)*

L'esordio del testo è drammatico. Entra in scena la regina Gezabele che ha visto l'annientamento violento dei profeti di Baal da lei protetti, nella sfida culturale organizzata sul monte Carmelo (cfr. 1Re 18). Ella giura vendetta di morte nei confronti di Elia, che ha passato a fil di spada i 450 profeti custodi del culto di Baal e di Astarte, divinità agricole della terra di Canaan. Davanti a questa minaccia il profeta si sente desolato, oppresso dalla paura, spaventato dalla possibilità di una morte violenta prossima e che non aveva calcolato. Il profeta, voce di verità contro l'ingiustizia, l'inganno e il sopruso nei confronti dei poveri del paese, ora è ridotto nel silenzio terribile di una vita minacciata; egli progetta come unica soluzione la fuga, esclusiva alternativa concreta alla morte giurata da parte della regina idolatra. Elia non aveva messo in conto nella sua missione profetica la possibilità di una morte violenta per la causa di YHWH; questo fatto gli procura angoscia, affanno; si sente privo di punti di riferimento ed è profondamente smarrito, desolato e deluso di se stesso. La fuga, dunque, e non la lotta contro l'idolatria per la causa del Dio unico, in questo momento, è per lui la soluzione possibile. Spaventato, dunque, Elia se ne va lontano per mettere in salvo la vita.

Il profeta giunge a Bersabea, la cittadina all'estremo sud del regno di Giuda. È partito dal nord (dal monte Carmelo) e speditamente, superando ogni fatica e asperità del cammino, giunge al limitare del deserto del Negev. In realtà, in questa situazione di fuga-allontanamento, Elia percorre il cammino a ritroso dell'itinerario che Israele aveva compiuto nel deserto per passare dalla schiavitù e dall'oppressione, sperimentate in Egitto, e giungere nella terra promessa ai padri. Al contrario, Elia è verso il deserto che si inoltra per una giornata di cammino, da solo, lasciando il ragazzo che lo accompagna, a Bersabea. Da solo, dunque, Elia si inoltra nel deserto terribile, orrido, luogo eremitico di solitudine maledetta, terra spaventosa e sterile, abitazione di scorpioni velenosi e serpenti brucianti (cfr. Dt 8,15). In realtà, per Elia il deserto rappresenta l'unico luogo in cui è possibile nascondersi e sottrarsi alla furia violenta e omicida di Gezabele.

### *1.2. Lamento e desiderio di morte. Segno del pane e dell'acqua (vv. 4-7)*

Una volta inoltratosi nel deserto, quando ormai poteva pensare di essersi sottratto alle minacce di morte della regina e di avere salva la vita, Elia è preso da angoscia mortale. Rientra in se stesso e, sfinito, prova una grande

delusione nei confronti di se stesso, accompagnata da una terribile vergogna per la mancanza di reazione coraggiosa nei confronti dell'idolatra Gezabele. Dove sono finiti lo zelo ardente e la potenza della parola del profeta, fiamma di fuoco per YHWH? Logorato dalla stanchezza e ancor più dalla pusillanimità Elia precipita in uno stato di miserevole abbandono davanti al quale solo la morte può risultare soluzione definitiva.

Qui si evidenzia un paradosso: proprio colui che cercava la salvezza della propria vita mediante la fuga nel deserto, ora si ritrova ad invocare la morte come soluzione finale della propria esistenza. Il lamento del profeta è significativo: «Ora basta! Prendi la mia vita perché io non sono migliore dei miei padri» (v. 4). Elia è posto di fronte alla propria povertà più miserevole e terribile. È la sua esperienza di debolezza, di sfinimento, ma anche di peccato a costituire un peso insopportabile che lo schiaccia. Si percepisce in una condizione di chi ha rinnegato la propria chiamata ad essere profeta di Dio a prezzo della vita. Egli non può accettare la propria vergognosa debolezza: pertanto, Elia invoca la morte, la sola realtà che possa mettere fine al suo dramma e cadere nell'oblio più radicale.

Elia rilegge la sua esistenza e vi trova una corrispondenza perfetta con quella dei padri della generazione del deserto, che ha mormorato contro Dio e contro Mosè e che ha trovato la morte nella aridità terribile, proprio a causa della ribellione e della durezza di cuore (cfr. Nm 14,22-23). Per quanto Elia sia stato il profeta testimone di una fede salda, ora si percepisce in una estrema e radicale debolezza. Egli pensa che davanti a questa situazione di vita fortemente tentata non vi sia altra soluzione che la morte come atto definitivo. Elia ritiene, comunque, di aver fallito. Si è ritrovato non migliore della generazione dell'esodo; non migliore dei suoi padri. Il sonno nel quale sprofonda è come l'ultimo atto al quale Elia si abbandona e cessa di lottare.

Siamo di fronte alla notte oscura del profeta; vera testimonianza della sua debolezza, della sua miseria e del proprio peccato davanti al quale non intravede alcuna speranza. Elia si abbandona ad uno stato di prostrazione terribile; chiede la morte al Dio dei viventi! Davanti alla paura chiede la morte, proprio lui che aveva ridato la vita al figlio della vedova di Zarepta di Sidone (cfr. 1Re 17,17-24). Quanto accadde al profeta di Dio può accadere anche al discepolo dell'evangelo. Elia, chiamato il profeta di fuoco, fiamma di YHWH vede spegnersi gradatamente e lasciare il posto alla tenebra e alla notte della morte. La vicenda di Elia insegna che nessuno, nemmeno il profeta del Signore può essere sicuro dal rimanere esente da questa notte della fede, da questa ora di confusione, di oscurità in cui si domanda solo la morte a Dio.

Eppure, proprio là dove la disfatta sembrava avesse raggiunto il suo vertice e la sua vittoria incontestabile, il Dio dei viventi si manifesta entrando nella notte oscura del profeta. Un messaggero, inviato da YHWH, lo sveglia da quel torpore e gli ordina di alzarsi e mangiare del pane che gli sta accanto e bere all'orcio d'acqua fatto trovare lì appresso. Al profeta Elia, affaticato

dalla vita e disgustato da una situazione mortale per la quale era precipitato nello smarrimento della fede, l'angelo ordina che non è tempo di morire, ma di nutrirsi e di riprendere il cammino. Egli mangia e beve, come aveva detto il messaggero del Signore, ma senza comprendere e il profeta torna a precipitare nel baratro dell'oblio mortale. Solamente a partire da un secondo intervento, accompagnato dalla motivazione esplicita (parola - segno), Elia comincia a comprendere e ad accettare il rischio della fede che lo chiama a riprendere il cammino; un cammino lungo che lo condurrà dapprima all'Horeb (= luogo arido), il monte di Dio (cfr. 1Re 19,9-20), il monte della rivelazione del Nome santo (già luogo dell'incontro di YHWH con Mosè; Es 3,14) e poi a ritornare sui suoi passi e riprendere un cammino di missione profetica rinnovato da una vocazione che l'ha richiamato alla vita. Una nuova strada gli sta davanti.

Elia profeta riparte con il suo fardello di povera umanità; accetta di diventare vulnerabile davanti a Dio e di lasciarsi nuovamente incontrare da lui; non pone più resistenza alcuna, esce dalla sua certezza di morte e con la sua partenza manifesta che è nuovamente alla ricerca di Dio.

### *1.3. Il pellegrinaggio verso l'incontro con il Vivente (v. 8)*

Proprio quando Elia riteneva di essere ormai giunto al termine della sua missione, e laddove la morte invocata si prospettava come finitudine di ogni dramma, il profeta viene ripreso e fatto destinatario di una vocazione e di un compito che rientrano nel disegno misericordioso e provvidente del Signore.

Con la forza di quel cibo Elia cammina quaranta giorni e quaranta notti, ossia tutto il tempo indicato da Dio per una vera esperienza di ritorno, di conversione, di incontro rinnovato e di servizio per la causa dell'Unico. Il viaggio di Elia, iniziato con la fuga e con l'allontanamento dalla sua missione profetica, si trasforma per un atto di misericordia in un vero e proprio pellegrinaggio, durante il quale egli impara a conoscere il Signore, ma anche comprende maggiormente se stesso, senza identificare il senso della vita solo a partire dalle proprie povertà, debolezze, angosce e sconfitte, che pesano non poco sul nostro vissuto, e nemmeno assumendo come criterio di valutazione di se stessi i successi raggiunti.

### **Conclusion**

La testimonianza di J. Goldstain può aiutarci a ricomporre il messaggio della esperienza di Elia profeta.

«Alla scuola dei profeti dobbiamo imparare la docilità a questa parola onnipotente che, nella sua discrezione, sa rispettare fino a perdersi, la libertà dell'uomo, proponendosi sempre, senza mai imporsi. I profeti sono per noi dei modelli di quell'accoglienza che Dio sollecita in noi. Ci illuminano tanto con la loro vita che con le loro parole. La loro esistenza, sconvolta un giorno dall'irruzione della Parola,

rivela la misura di disponibilità che esige da noi il Verbo di Dio. La loro esperienza ci insegna qual è il prezzo dell'essere testimoni di Dio in mezzo a un mondo che, oggi come ieri e come domani, non può sopportare la luce della verità (...). I profeti sono quelle sentinelle incaricate di avvertire, nell'oscurità della notte della storia, che il disegno di Dio non è fermato dalla follia degli uomini, e che a dispetto delle catastrofi e delle distruzioni, resta una certezza: la salvezza di Dio»<sup>13</sup>.

La lettera di Giacomo, facendo riferimento al profeta Elia a proposito della necessità e dell'efficacia della preghiera, annota: «Elia era un uomo della nostra stessa natura» (Gc 5,17). Veramente, Elia è un uomo della nostra stessa natura nel senso che ha sperimentato la medesima fatica del cammino della vita di fede e della vocazione che gli era stata affidata. Elia ha sperimentato la medesima angoscia mortale e lo smarrimento davanti all'insuccesso; ha provato la delusione, il desiderio della morte davanti al fallimento e alla desolazione della propria esistenza.

Non è un caso che il Nuovo Testamento contempi la presenza di Elia accanto a Mosè con Gesù nell'esperienza della trasfigurazione sul monte santo, indicandolo come il Messia atteso e sperato, compimento delle Scritture, invitandoci ad ascoltarlo come il Signore unico delle nostre vite (cfr. Lc 9,28-36). Elia, il profeta, uomo come uno di noi, diventa testimonianza di abbandono, di obbedienza alla parola del messaggero del Signore che lo invita a rialzarsi e a mangiare del pane che la misericordia di Dio gli fa trovare inaspettatamente sul suo cammino, umanamente senza speranza. In questo senso l'esperienza di Elia diventa prefigurazione del mistero eucaristico, vero pane di vita per il nostro cammino, quando percepiamo tutta la nostra debolezza e la nostra miseria, che rendono impossibile ogni tentativo di ripresa umana.

Nella profondità e nella solitudine miserevole della nostra povertà, dove non è possibile ritrovare forza e vita da sé stessi è il Signore stesso che si fa prossimo alla nostra esistenza prostrata con la sua parola efficace: «Alzati e mangia». Laddove sperimentiamo che molti cibi non offrono vero nutrimento alla nostra fame più profonda, il Signore ci sveglia dalla nostra tiepidezza e dal nostro sonno spirituale con la potenza della sua Parola: «Alzati e mangia».

Laddove la nostra vita spesso si incrocia con l'insuccesso, con la notte della fede, con lo stravolgimento dei nostri progetti e pensieri, con la finitudine dei nostri affetti e delle nostre relazioni, il Signore ci ammonisce e ci sveglia: «Alzati e mangia, perché è troppo lungo il cammino per te». Gesù il Signore, pane spezzato e sangue versato nel mistero della sua vita fatta rendimento di grazie al Padre, Parola fatta carne per la vita del mondo, ha assunto tutta la nostra debolezza mortale perché riavessimo speranza certa e vita definitiva in lui. Per questo è ben fondata la sua promessa: «Io sono il

---

<sup>13</sup> J. Goldstain, *Les prophètes et leur lignée*, Ed. de la Source, Paris 1965, pp. 66-70.

pane della vita» (Gv 6,48). «Chi mangia di questo pane non morirà in eterno» (Gv 6,54). Sta scritto che il Signore disse a Elia: «Alzati e mangia, perché è troppo lungo il cammino per te (...). Per la forza di quel cibo Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio» (1Re 19,7.8).

«Si è sempre solitari quando si parte (...). Solitari, eppure non sempre soli. Perché spesso, o forse sempre, si parte su una parola. Quella interiore, che esprime il canto o l'anelito dell'essere umano, il suo appello all'Altro, e che mormora, nel tempo benedetto, il canto di Dio. Ma anche quella di un altro incontrato e la cui voce ha fatto trasalire in sé – e non ci si spiega il perché – qualcosa a una profondità ancora non raggiunta. È tempo di partire e nel pellegrino matura quell'istante, come una ventata irresistibile di libertà che più nulla potrà mettere a tacere. Si parte sulla parola dell'altro. E spesso quell'istante è tempo di Dio»<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> J. Nieuviarts, *Con il passo del pellegrino. Manuale per chi cammina*, Qiqajon, Magnano (BI) 2009, pp. 113-114.

## 2. Amos: difensore dell'oppresso

*Am 4,4-12*

### *Introduzione*

Il tempo in cui opera il profeta Amos si colloca nella prima metà del sec. VIII a.C. In Israele si constata una rapida fioritura politica ed economica. Tale situazione era stata causata da alcune circostanze fortuite esterne e favorevoli a Israele: debolezza dell'Egitto; l'Assiria, baluardo inespugnabile nella sua potenza, è disintegrata nella sua unità a causa di lotte intestine. A ciò vanno aggiunti alcuni successi militari ottenuti da Geroboamo II al nord. Il tutto fa supporre un tempo florido sul versante economico, politico e sociale. Questo idillio effimero durerà ben poco perché, dopo la salita al trono di Tiglat Pileser III, la spinta espansionistica dell'Assiria si dimostrerà inarrestabile.

In questo quadro sociale e politico le accuse di Amos<sup>15</sup> profeta del Signore mettono bene in evidenza l'inconsistenza di questa pace e di questa prosperità senza fondamenta. Il Sal 48(49),13 ammonisce: «L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono». Dietro questa facciata di apparente imperturbabilità si nasconde un marasma di imbrogli, di intrighi, di soprusi e di ingiustizie: ricchi proprietari terrieri corrotti opprimono i deboli (*'ānāwīm*) e i poveri (cfr. Am 2,6-8; 8,4-6). A ciò va aggiunta l'esteriorità di un culto che è solo chiasso e folclore religioso, non ha il minimo accento di conversione e tanto meno di professione di fede nell'unicità di Dio (cfr. Is 1,10-20). La causa di tutto ciò, probabilmente, è da ricercarsi nell'avvenuto passaggio da una situazione semi-nomadica tribale, ad una monarchia sedentarizzata ad imitazione delle altre popolazioni che dimorano in terra di Israele. Questo, da un lato, favorì i rapporti commerciali e politici, ma divenne anche una spinta verso il sincretismo religioso, con la conseguente corruzione dei costumi (cfr. Am 4,1-3). Al riguardo, l'episodio della vigna di Nabot (cfr. 1Re 21) è paradigmatico in quanto toglie il velo che nasconde il sopruso del re Akhab ed esalta la povertà di Nabot, la vittima, di cui Dio si erge a difensore attraverso la mediazione del profeta che pone il re in stato di accusa.

La vita sociale è strutturata in forma piramidale: re, nobili, latifondisti, sacerdoti sono posti al vertice; il popolo del paese e gli artigiani vengono collocati nel mezzo del grado di importanza; agricoltori, mietitori, pastori,

---

<sup>15</sup> Per una proposta di lettura esegetica del testo profetico cfr. J.A. Soggin, *Il profeta Amos*. Traduzione e commento, Brescia, Paideia 1982, pp. 100-112; L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*, cit., pp. 1100-1106; J. Jeremias, *Amos*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 2000, pp. 88-108; J. Limburg, *I dodici profeti. I. Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea*, Claudiana, Torino 2005, pp. 145-148; L. Monari, *Amos*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2023.

vendemmiatori e schiavi costituiscono il livello inferiore. Questa situazione privilegiava le classi più forti dando spazio aperto e incontrollato ai grandi latifondisti con il conseguente aumento di un sottoproletariato oppresso da ingiustizie e violenze. Amos, nelle sue invettive profetiche, non lascia spazio a questi soprusi e li condanna in modo inesorabile, collocandosi nella tradizione dei profeti che alzano la loro voce e danno volto alla *Tôrâh* centrata sul ricordo dell'Alleanza: YHWH è l'unico Signore di Israele, è l'unico liberatore e l'unico Dio della storia in grado di operare in favore del suo popolo. La memoria dell'esodo fonda la prassi di liberazione per i nuovi oppressi. In tal senso i profeti sono testimoni che, inseriti in un presente storico concreto, fanno memoria al popolo della fedeltà giurata al Patto, perché solo sulla base di esso è possibile ritornare al Signore e incamminarsi verso la promessa che Dio prepara per ogni uomo. Il profeta, dunque, diventa coscienza critica per il popolo e per i governanti; aiuta Israele a leggere nell'oggi la volontà di Dio. Il profeta è annunciatore di una promessa che ha il suo fondamento nell'Alleanza, incontra il presente e si adempie in un futuro di speranza. Nella missione di annuncio che gli è stata affidata dal Signore, senza averla cercata, il profeta incontra incomprendimento, umiliazione, rifiuto, persecuzione; è testimone dell'Unico in una condizione di solitudine della quale è esperto a prezzo della vita; il servo della Parola viene riconosciuto dalla comunità nella sua identità di profeta autentico, solo dopo la sua morte.

### ***1. In ascolto della Parola***

Dal libro del profeta Amos (4,4-12)

«Andate pure a Betel e peccate,  
a Gàlgala e peccate ancora di più!  
Offrite ogni mattina i vostri sacrifici  
e ogni tre giorni le vostre decime.  
<sup>5</sup>Offrite anche sacrifici di lode con pane lievitato  
e proclamate ad alta voce le offerte spontanee,  
perché così vi piace fare, o figli d'Israele».

Oracolo del Signore Dio.

<sup>6</sup>«Eppure, vi ho lasciato a denti asciutti  
in tutte le vostre città,  
e con mancanza di pane  
in tutti i vostri villaggi;  
ma non siete ritornati a me».

Oracolo del Signore.

<sup>7</sup>«Vi ho pure rifiutato la pioggia  
tre mesi prima della mietitura,  
facevo piovere sopra una città  
e non sopra l'altra;  
un campo era bagnato di pioggia,  
mentre l'altro, su cui non pioveva, seccava.

<sup>8</sup>Due, tre città andavano barcollanti

verso un'altra città per bervi acqua,  
senza potersi dissetare;  
ma non siete ritornati a me».

Oracolo del Signore.

<sup>9</sup>«Vi ho colpiti con ruggine e carbonchio,  
vi ho inaridito i giardini e le vigne;  
i fichi e gli olivi li ha divorati la cavalletta;  
ma non siete ritornati a me».

Oracolo del Signore.

<sup>10</sup>«Ho mandato contro di voi la peste,  
come un tempo contro l'Egitto,  
ho ucciso di spada i vostri giovani,  
mentre i vostri cavalli diventavano preda;  
ho fatto salire il fetore dai vostri campi  
fino alle vostre narici;  
ma non siete ritornati a me».

Oracolo del Signore.

<sup>11</sup>«Vi ho travolti  
come Dio aveva travolto Sòdoma e Gomorra,  
eravate come un tizzone  
strappato da un incendio;  
ma non siete ritornati a me».

Oracolo del Signore.

<sup>12</sup>Perciò ti tratterò così, Israele!  
Poiché questo devo fare di te:  
preparati all'incontro con il tuo Dio, o Israele!».

Am 4,4-12 è stato collocato dal redattore del testo in quella sezione del libro riguardante esortazioni e minacce (cfr. Am 3,1-6,4). La presenza delle matrone di Samaria, denominate vacche di Basan, che si ingrassano alle spalle dei poveri, richiama ad Amos la situazione di corruzione del rapporto tra il popolo e Dio. Nonostante i continui richiami e ammonimenti il popolo ha preferito altre strade. Il giudizio da parte di Dio è certo e annunciato, il popolo ne prenda coscienza e si prepari all'incontro intraprendendo un cammino di conversione e di ritorno al Signore (v. 12). Il testo biblico potrebbe essere diviso in due parti: culto falso e illusorio (vv. 4-5); Israele davanti a Dio (vv. 6-12).

### *1.1. L'ipocrisia del culto (vv. 4-5)*

Il tema del culto illegittimo è già denunciato nell'apostasia di Giuda<sup>16</sup> e nell'opzione sincretistica di Israele (cfr. Am 2,7-8) evidenziando l'ipocrisia di una presunta religiosità. Si tratta di una dura requisitoria del profeta verso un certo tipo di culto che, se da un lato, presenta un moltiplicarsi di offerte e

---

<sup>16</sup> Am 2,4: «Hanno rigettato la legge di YHWH e non hanno osservato i suoi precetti, e li hanno fatti traviare i loro idoli, quelli ai quali i loro padri avevano tenuto dietro». Cfr. R. Virgili Dal Prà, *Il culto tra idolatria e ortodossia (lettura di Am 5,18-27)*, in «Parola, Spirito e Vita» 46 (2002), pp. 29-40.

di sacrifici, dall'altro, lascia trasparire una depravazione di costumi etici e sociali.

«Venite a Bethel» (v. 4). Bethel rappresenta il santuario nazionale che la tradizione dei Patriarchi fa risalire alla visione di Giacobbe durante il suo viaggio verso la terra di Mesopotamia per cercare una moglie (Rachele) tra i suoi parenti (cfr. Gen 28,10-22). Dopo la morte di Salomone e la conseguente rottura del regno del Nord (Samaria) con quello del Sud (Giudea), il tempio di Bethel diventa l'emblema della religiosità del Nord sostenuto dal re Geroboamo. Al santuario di Bethel si accomuna quello di Galgala, un altro luogo di culto che vantava antiche tradizioni. Qui gli Israeliti eressero le dodici pietre dopo la traversata del Giordano sotto la guida di Giosuè e stabilirono il primo santuario nella terra promessa dal Signore ai padri (cfr. Gs 3-5). A Galgala gli israeliti celebrano la prima Pasqua dal tempo in cui erano usciti dalla schiavitù egiziana; questo luogo di culto fu teatro della incoronazione di Saul come primo re di Israele acclamato dal popolo (cfr. 1Sam 11).

Quanto più la comunità è zelante nell'azione di un culto ipocrita e lontano da Dio, tanto più aumenta il suo peccato («Peccate [...] peccate molto»). «Bruciate [...] proclamate» (v. 5): si condanna il sacrificio di cereali aggiunto ad una oblazione (cfr. Lv 2,11), espressione di un sincretismo religioso dipendente dai culti cananai in onore di Astarte dea della fertilità. In tale contesto, attraverso la mediazione di Amos la parola di Dio suona come giudizio senza appello nei confronti del popolo soggetto alla seducente tentazione di sempre, fin da quando ha fatto il suo ingresso nella terra promessa ai padri, ovvero quella di imitare la prassi dei culti stranieri che lo conducono all'idolatria. Il testo profetico è esplicito atto di condanna non nei confronti del culto in sé, ma della provocazione espressa da chi compie un rito e, al contempo, devia dall'obbedienza alla parola del Signore unico. Si evidenzia il fatto che il culto è compiuto in santuari antichi sì, ma illegittimi. È chiara qui la sottolineatura polemica in riferimento all'unicità del santuario di Gerusalemme, la vera dimora che Dio si è scelta.

### *1.2. Israele davanti al Signore (vv. 6-12)*

Il testo inquadra in modo plastico il succedersi del recalcitrare da parte di Israele che non vuole ritornare a YHWH. Amos ripercorre le scene del comportamento dell'Israele del suo tempo, testimonianza di un popolo di dura cervice. In questa prospettiva un ritornello insistente è intercalato da nove segni distruttori (piaghe) mandati da Dio, quale segno della sua fedeltà e della sua onnipotenza, affinché il popolo ritorni a lui (vv. 6.8.9.10.11). Il fallimento di questi ammonimenti annuncia il X segno evocato dal v. 12 che ingiunge a Israele di «comparire davanti al Signore». Tutto è presentato come oracolo di YHWH. Ciò conferisce autorità al messaggio profetico di

Amos, che parla a nome di Dio per annunciare la sua giustizia, ma soprattutto perché Israele ritorni a lui.

Eppure il modo di comportarsi di Israele è opposto a quello di Dio. Il vero scopo delle piaghe (segni) è pedagogico, ma Israele non comprende. Lo evidenzia, in particolare, il parallelismo sinonimico del v. 6b secondo il quale la piaga della fame, correlata a quanto il Signore operò in Egitto a causa dell'ostinazione di faraone che impediva a Israele di andare nel deserto per offrire sacrifici a YHWH, procura una «nettezza di denti». Questi segni, infatti, sono presentati come rilettura nella fede, del tempo dell'oppressione egiziana e della conseguente opera di liberazione di Dio. È evidente l'ammonimento espresso: Israele ha visto ciò che il Signore ha operato per lui contro l'Egitto, dunque comprenda e ritorni a lui! Nonostante questo, il popolo non inverte la rotta, preferendo permanere nella sua ostinazione. È significativa l'avversativa (ma) posta ad ogni ritornello perché evidenzia due fatti rilevanti: da un lato, il comportamento opposto di Israele e di YHWH; dall'altro, la misericordia di Dio che offre sempre una possibilità di ritorno. «Non siete ritornati»: il ritorno è l'immagine della conversione autentica (cfr. Os 6,1; 14,2-3; Gl 2,12; Lam 3,40).

Accanto alla fame viene rievocata la piaga della siccità (v. 7). L'ambiente climatico della Palestina non è estraneo all'arsura che rende il terreno arido e sterile. Sono però garantite due piogge: quella di autunno per la semina e quella di primavera che concorre alla maturazione della messe. Opposta alla siccità vi è l'inondazione che distrugge quanto si è seminato e di cui lo straripamento violento e repentino dei torrenti (*wādi*) è immagine eloquente. La siccità e le inondazioni causano uno sbandamento generale (v. 8). La comunità erra vagando in cerca di acqua. Significativa l'espressione «trascinate [...] barcollando» che indica lo stato di estrema prostrazione, di sofferenza, di morte imminente per chi non riesce a sopportare questo disorientamento destabilizzante. Ma nonostante questo, Israele non ritorna. YHWH percuote e mette alla prova (v. 9) mediante arsurre provocate dal vento che proviene dal deserto orientale e mediante la ruggine effetto dell'eccessiva umidità. A tutto questo, come se non bastasse, si somma la devastazione degli orti (frutteti) e dei vigneti, delle ficchie e degli uliveti ad opera della voracità delle cavallette (piaghe che riguardano la vita agricola).

Segue nel testo profetico l'elenco di un'altra serie di segni (v. 10) che investono maggiormente la vita di Israele. Anzitutto, la peste alla maniera dell'Egitto (cfr. Es 9,1-17); se prima furono colpiti solamente gli animali, ora invece sono soprattutto le persone ad essere interessate da questa piaga. In secondo luogo, il flagello della guerra ha abbattuto i giovani valorosi guerrieri, ovvero quanti rappresentano la sicurezza, l'efficienza e la solidità di un esercito e di un popolo; ciò che era diventato motivo di orgoglio e di ostentazione della potenza e della sicurezza davanti ai popoli, ora diventa vergogna, bottino per i nemici, putridume nauseabondo e ammorbante di cadaveri in decomposizione nella campagna. Questi corpi non sepolti, di-

ventano il segno di una morte ignominiosa. Altro segno è costituito dal terremoto (v. 11). Anche il resto, ossia coloro che sono rimasti, sono stati ridotti ad un tizzone che non serve più. Ma, neppure davanti all'eloquenza di questi segni terribili, che hanno toccato nell'intimità l'orgoglio nazionale (l'esercito), Israele ritorna lasciando prevaricare la sua ostinazione arrogante. Tutto ciò prepara l'intervento decisivo finale di Dio.

Indicando tutta la gravità della situazione presente «perciò» e mettendo in conto il ripetuto ammonimento rivolto dal Signore al suo popolo, il Signore chiama Israele citandolo in giudizio (v. 12). Si sottolinea come capo di accusa contro Israele il fatto che, da un lato, Dio è l'unico Signore, nonostante Israele sia asservito ad altri padroni imboccando la strada dell'idolatria; dall'altro, il testo precisa che solo di YHWH Israele ha potuto fare esperienza rispetto alla inconsistenza e alla latitanza delle altre illusorie divinità straniere nelle quali aveva confidato.

## 2. *Per il discernimento*

L'autentico sacrificio, il culto secondo verità è costituito senza equivoci da un sincero ritorno a Dio, l'unico che possa riconoscere l'Alleanza stabilita, effetto di una decisione sovrana e gratuita del suo amore. Nonostante la rottura del Patto da parte del popolo, il messaggio profetico di Amos lascia aperta la speranza del perdono e della ricomposizione. Questo ritorno se, da una parte, condanna il formalismo cultuale periferico rispetto alla *Tôrâh*, dall'altra, riconosce la volontà unica e libera di Dio: la giustizia e la misericordia non possono essere posposte al sacrificio<sup>17</sup>.

Geremia ed Ezechiele poi, in particolare annunceranno una "nuova alleanza" incisa da Dio nel cuore degli uomini. Si tratta di una alleanza gratuita che stabilisce un nuovo rapporto con il Signore (cfr. Ger 31,31-31; Ez 36,24-28). In questi testi si parla di remissione dei peccati, di perfetta conoscenza di Dio e di fedele custodia della *Tôrâh*. Nella testimonianza profetica si registra una insistenza continua sull'interiorità del culto intesa non come intimismo, ma come luogo privilegiato che evoca l'immagine simbolica del cuore e del deserto dove Dio parla (cfr. Os 2,16). Geremia in particolare, dichiara superata la legge di Mosè, dichiarando questa alleanza nuova. Il profeta dichiara che verranno i giorni in cui l'umanità andrà a Dio solo attraverso il suo Spirito e non attraverso la legge.

«Un chassid si lamentò col Rabbi di Lublino (rabbi Giobbe Isacco il veggente) di essere tormentato da cattivi desideri e di essere perciò caduto in grande tristezza. Il rabbi gli disse: "Guardati soprattutto dalla tristezza, essa è peggiore e più dannosa del peccato. Ciò che lo spirito maligno ha in mente, quando desta gli appetiti dell'uomo, non è di farlo cadere in peccato, ma di farlo cadere in tristezza, per mezzo del peccato"»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. Is 1,15-17; Os 6,6; Mt 9,13; Mi 6,6-8; Sal 24, 3-6; 40,7-9; 50,8-21.

<sup>18</sup> M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, pp. 359-360.

Il Baalshem diceva:

«Io lascio che i peccatori mi vengano vicino, se non sono orgogliosi; mi tengo lontano i dotti e quelli che sono senza peccato, se sono orgogliosi. Poiché il peccatore che sa di esserlo, e perciò nel suo animo si ritiene abietto, ha Dio con lui, egli che “abita con loro in mezzo alla loro impurità”. Ma chi si vanta di non avere da portare alcun peso di peccati, di lui Dio dice, come si legge nella Ghemará: “Non c’è posto nel mondo per me e per lui”»<sup>19</sup>.

L’ammonimento profetico di Amos chiama Israele ad essere e agire “eticamente” verso coloro che nulla posseggono, come Dio lo è stato nei suoi confronti, quando era forestiero e schiavo in Egitto. Il dono, infatti, viene consegnato gratuitamente, ma con la preoccupazione che venga compiuto nella prospettiva di una “liturgia del prossimo”, una liturgia che si fa vita.

---

<sup>19</sup> Ibidem, pp. 114-115.

### 3. Michea: araldo di pace

*Mic 5,1-4*

#### **Introduzione**

«Anche noi conosciamo Dio solo per sentito dire, a volte addirittura per molti anni. Anche noi, nella prova, reagiamo subito come Giobbe: il vero Dio viene a infrangere qualcosa in noi e noi cerchiamo di difenderci. Dio viene a spezzare i nostri idoli.

C'è in noi una tale sicurezza, alla quale siamo pronti ad aggrapparci fino alla disperazione e contro la quale Dio non trova antidoto. Il suo scopo è quello di toglierci questa sicurezza, ma questo ci fa talmente soffrire e noi siamo talmente delusi da Dio che preferiamo maledirlo e bestemmiarlo e, a volte, arriviamo fino a dubitare della sua esistenza, vorremmo vendicarci di Dio. Tutto questo non è grave perché anche nelle nostre bestemmie più amare continuiamo a gridare la nostra fede [...]. Dio stesso ci prende per mano per spossessarci di ciò che meglio conosciamo e a cui siamo attaccati corpo e anima: il piccolo idolo domestico che ci trasciniamo dietro da anni e al quale offriamo un culto come al vero Dio. Eccoci con le spalle al muro: come Giobbe eccoci diventati il bersaglio vivente che Dio vuole mandare in frantumi per costruire qualcos'altro [...].

Dovremo aspettare con una gioia segreta, ma profonda: a poco a poco Dio ci apre gli occhi, il suo sguardo libera il nostro. Finora l'avevamo conosciuto solo per sentito dire; presto, molto presto, lo vedremo con i nostri occhi»<sup>20</sup>.

La profezia di Michea<sup>21</sup> incentra il suo messaggio in una prospettiva di speranza annunciata a tutto il popolo. Ben lontano da toni trionfalistici, che potrebbero far presagire un ritorno immediato e senza ostacoli alla pace, alla giustizia e alla speranza secondo i calcoli umani, Michea profeta è chiamato ad essere porta parola di YHWH che invita al discernimento, alla sapienza nella fede di chi sa scorgere il fondamento della speranza e l'inizio della liberazione da ciò che appare agli occhi degli umani come insignificante. Gli umili, i semplici e quanti non sono degni di attenzione del mondo sono i testimoni privilegiati che indicano all'orizzonte della storia l'avanzare della benedizione.

#### **1. In ascolto della Parola**

Dal libro del profeta Michea (5,1-4)

«E tu, Betlemme di Èfrata,  
così piccola per essere fra i villaggi di Giuda,  
da te uscirà per me  
colui che deve essere il dominatore in Israele;  
le sue origini sono dall'antichità,

<sup>20</sup> A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano [BI] 1990, pp. 31-32.

<sup>21</sup> Per continuare una lettura ulteriormente approfondita del testo profetico cfr. L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*, cit., pp. 1208-1210.

dai giorni più remoti.

<sup>2</sup>Perciò Dio li metterà in potere altrui  
fino a quando partorirà colei che deve partorire;  
e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli d'Israele.

<sup>3</sup>Egli si leverà e pascerà con la forza del Signore,  
con la maestà del nome del Signore, suo Dio.  
Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande  
fino agli estremi confini della terra.

<sup>4</sup>Egli stesso sarà la pace!».

Il periodo storico degli anni 727-701 a.C. costituisce l'orizzonte sociale e religioso attorno al quale si impegna l'attività profetica di Michea. In particolare, il luogo vitale che fa da sfondo all'oracolo del profeta di Morèset è da riconoscere nel territorio del regno di Giuda, a sud della terra di Israele. Una situazione desolante sul versante politico, economico, legale e sociale regna sulla comunità come un incubo che pesa e che paralizza a causa del giogo imposto dall'impero assiro. Qua e là sorgono tentativi di indipendenza per sottrarsi al giogo della dominazione assira (con Ezechia nel 727-698 a.C.), ma sono tutti destinati ad aumentare sempre di più i gravami del potere imperante sulla popolazione sottomessa. Le speranze di una liberazione vengono puntualmente contraddette nel 705 a.C. con la rivolta contro l'impero assiro e con la conseguente invasione del regno di Giuda ad opera di Sennacherib (701 a.C.).

Se questo è lo scenario drammatico che descrive una situazione sul versante politico e militare, certamente quello sociale e religioso non è più confortante. Il dilagare della corruzione e lo strapotere schiacciante di pochi ricchi corrotti, che riduce in miseria i molti lavoratori della terra espropriandone le poche zone coltivabili, contribuiscono a creare una situazione insostenibile. I giudici, i sacerdoti e i profeti, che dovrebbero alzare la loro voce a difesa di quanti vengono calpestati nei loro diritti fondamentali, si sono venduti a quanti offrono vantaggi economici maggiori, non importa a quale prezzo (cfr. Mic 3,11); fagocitati dalla corruzione dilagante, i rappresentanti politici e religiosi della comunità di Giuda si comportano da aguzzini nei confronti dei loro fratelli, estorcendo compensi esosi ben oltre le misere possibilità del popolo della terra. Al contempo, la riforma religiosa intrapresa dal regnante Ezechia non è stata sufficiente a cambiare la situazione. Anche se il culto non sembra mancare, in realtà, si rivela assai periferico all'esistenza e si esibisce come falso, ipocrita fino ad essere denunciato dal profeta come liturgia senza valore agli occhi di Dio, perché non accompagnata dall'opera secondo giustizia e misericordia (cfr. Mic 6,8).

In questo quadro così drammatico, deludente e complesso allo stesso tempo, in cui i poveri di YHWH potrebbero essere tentati di invocare da lui un colpo di mano violento per distruggere e riprendere dall'inizio un cammino nuovo, Michea invita a discernere la speranza che nasce dal Signore e che percorre vie diverse da quelle imposte dalle convenienze e dalle prepotenze mondane dei corrotti (cfr. Is 55,9-11).

Tre momenti fondamentali strutturano il testo profetico: Betlemme costituisce l'inizio della speranza (v. 1); un cammino di conversione da compiere (v. 2); Dio solo è pastore del suo popolo (vv. 3-4a).

### *1.1. Betlemme: inizio della speranza (v. 1)*

«Ma tu, Betlemme di Efrata [...], da te uscirà colui che deve essere il dominatore di Israele» (v. 1). La salvezza e la speranza non sorgono da Gerusalemme né dal tempio collocato nella città della santa Sion, ma dall'umile e periferico villaggio di Betlemme in Giudea; l'efficacia di questa salvezza si estenderà su tutti abbracciando ogni direzione.

Potrebbe apparire strana l'importanza così rilevante e, al contempo, eccessiva attribuita ad un piccolo villaggio del territorio della Giudea, posto al limitare del deserto. Eppure, nella dichiarazione profetica di Michea viene palesata una nota sottilmente polemica nei confronti della città santa di Gerusalemme. In realtà, ad una osservazione più attenta, la profezia non contiene alcunché di strano se rinviviamo una memoria biblica che ci riconduce a sottolineare quanto ha significato il villaggio di Betlemme nella storia del popolo soprattutto in riferimento a Davide e alle promesse a lui fatte dal Signore.

Il narratore del primo libro profetico di Samuele, nel contesto del discernimento che il profeta deve attuare al fine di scegliere tra i figli di Iesse colui che il Signore ha eletto quale successore di Saul come re di Israele, annota:

«Davide era figlio di un efraimita di Betlemme di Giuda chiamato Jesse [...]. Davide badava al gregge di suo padre in Betlemme» (1Sam 17,12).

Dopo la sconfitta del potente condottiero dell'esercito filisteo Golia, Davide si presenta a Saul e alla domanda: «Di chi sei figlio?», Davide risponde: «Di Jesse, il Betlemmita, tuo servo» (cfr. Sal 132,6). Il messaggio sembra essere esplicito: la vera liberazione, la speranza non effimera potrà nascere a partire da un recupero delle proprie umili origini che rivelano la gratuità e l'amore di YHWH per il suo popolo. Non sono le alte mura e i baluardi di Gerusalemme, eretti a fortificazioni per la difesa contro i nemici della città, a costituire la speranza di Israele, ma i campi vasti del pascolo per le greggi e l'estesa libertà di un villaggio dalle umili caratteristiche e condizioni, che non vanta pretese di avi illustri o di nobili casati. Eppure, la testimonianza della Scrittura, sembra annotare Michea, l'aveva già detto: Dio sceglie i deboli e i piccoli per realizzare i suoi progetti. Il segno era già stato dato in Gedeone, della tribù di Manasse, quando fu scelto da Dio come giudice di Israele per sconfiggere le angherie perpetrate contro la comunità dalle scorribande violente delle guerriglie e delle incursioni terroristiche dei Madianiti.

«Gli [all'angelo del Signore] rispose Gedeone: "Signor mio come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre". Il Signore gli disse: "Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti"» (Gdc 6,15-16).

Quando il profeta Samuele si reca da Iesse a Betlemme per ungere colui che YHWH gli avrebbe indicato come re di Israele al posto di Saul in preda alla pazzia, il padre Iesse passa in rassegna tutti i suoi figli più valorosi, dimenticandosi di Davide, il più piccolo che non aveva alcuna responsabilità particolare nella sua casa rispetto ai suoi fratelli; il profeta Samuele, alla fine, domanda:

«Sono qui tutti i tuoi giovani? Rispose Iesse: "Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge". Samuele ordinò a Iesse: "Manda a prenderlo"» (1Sam 16,11).

Da parte sua Isaia profetizzò riguardo al Messia di Dio e alla sua provenienza da Betlemme:

«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici» (Is 11, 1).

Questo è il segno dato dal Signore: un segno umile che viene offerto a partire dalla terra e non dal cielo; su di esso Dio ha posto la sua presenza benedicente e santificante capace di operare salvezza.

La rilettura cristologica che l'evangelo di Matteo attua del testo profetico di Mic 5,1 rivela la grandezza di questo prodigio, quando riferisce del turbamento di Erode informato della presenza dei magi sapienti d'oriente, alla ricerca del re dei Giudei che è nato. Dopo aver riunito gli esperti delle Scritture costoro lo rimandano al testo profetico di Michea (cfr. Mt 2,4-6). Dio sceglie ciò che nel mondo è umile e disprezzato, per manifestare la sua potenza salvifica (cfr. 1Cor 1,27-28). Fu così per Israele quando fu scelto come segno di benedizione fra tutti i popoli:

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Dt 7,7).

Ma questo segno è dato solo a chi riconosce l'impossibilità di confidare in sé stesso e si abbandona a Dio. Anche Gesù, dopo aver rimproverato le città situate attorno al lago di Genesareth, Cafarnao, Betsaida e Corazin, luoghi privilegiati e testimoni della sua opera di guarigione dei malati che gli venivano condotti innanzi, di essere cieche e ingrato perché non hanno saputo discernere con sapienza i segni della presenza del regno da lui operati, farà scaturire dalla sua bocca una confessione di fede e un inno di rendimento di grazie al Padre per aver rivelato il senso profondo dell'evangelo ai

piccoli e agli umili (cfr. Lc 10,13-15.21). Davanti a quanti chiedono segni ulteriori rispetto a quelli già offerti, che possono giustificare la sua autorità e il potere di compiere prodigi, Gesù indica, da un lato, il ministero profetico di Giovanni Battista (cfr. Mt 21,23-27) e, dall'altro, il segno di Giona profeta (Mt 12,38-42).

Alla comunità di Israele, pertanto, disorientata e affranta, è chiesto di far memoria della sua umile origine, del suo insignificante inizio perché si possa discernere maggiormente l'opera della misericordia realizzata da Dio. Solo la pazienza di un cammino umile e obbediente, che riconduca alla memoria della chiamata degli inizi, può rinvigorire il ricordo dell'amore fedele di Dio. Non si tratta nostalgicamente di rimpiangere il passato, ma di far memoria dell'iniziativa gratuita del Signore che ci ha chiamato alla sua sequela. La rimozione della memoria delle nostre umili origini e del nostro povero cammino di vita iniziato nel suo nome, ci conduce solo all'orgoglio che acceca ponendoci davanti a verità parziali disorientanti.

### *1.2. Un cammino di conversione (v. 2)*

L'accento insistente sulle umili origini e soprattutto sulla gratuita misericordia di Dio, che ha portato Israele ad essere testimone di speranza e di benedizione in Abramo per tutti i popoli (cfr. Gen 12,1-4), conduce il profeta Michea a tracciare il percorso necessario affinché questa coscienza venga recuperata. Tale cammino viene esplicitato al v. 2 attraverso tre significative immagini che narrano, da una parte, il dramma e, dall'altra, la prospettiva di una speranza di vita nuova che riprende.

Anzitutto, la consegna di Israele in potere di altri. Questa è l'immagine che indica il tempo dell'esilio, il tempo del deserto che contribuirà a far memoria della propria distanza, dell'aridità e del silenzio di YHWH, ma anche la sua fedeltà alla promessa, mai abbandonando il popolo alla disperazione e alla desolazione. Il testo di Mic 4,6 lo precisa:

«In quel giorno – dice il Signore – radunerò gli zoppi, raccoglierò gli sbandati e coloro che ho trattato duramente».

In secondo luogo, il redattore del testo introduce l'immagine della donna partorienti, che pare alludere alla città di Sion; essa, nella sofferenza e nel travaglio dell'esilio, genera un popolo purificato chiamato ad imparare nell'obbedienza cosa significhi seguire e amare il Signore. Al riguardo Mic 4,10 esorta alla speranza:

«Spasima e gemi, figlia di Sion, come una partorienti, perché presto uscirai dalla città e dimorerai per la campagna e andrai fino a Babilonia. Là sarai liberata, là il Signore ti riscatterà».

Infine, un rilievo importante è attribuito all'immagine del ritorno dall'esilio e del ricongiungimento dei deportati in terra straniera, in una fraternità rinnovata del popolo di Israele. Dunque, all'interno di un quadro così fosco nasce la speranza di un popolo nuovo, che ritorna alla vera sapienza, all'amore di un tempo e impara la rinnovata compassione di Dio per la sua eredità.

### *1.3. Dio, pastore del suo popolo (vv. 3-4a)*

Colui che sarà a capo di questo popolo rinnovato sarà un re pastore e non un potente guerriero alla stregua dei popoli limitrofi a Israele. L'immagine simbolica rievoca nuovamente gli umili inizi di Davide pastore e re scelto da Dio al posto di Saul per condurre la sua eredità. Il Signore sarà un pastore vigilante, sentinella attenta per il suo popolo, pronta a dare la vita per esso, non come un mercenario che fugge alla vista del pericolo che minaccia la sua incolumità (cfr. Gv 10,1-10); del gregge non gli importa alcunché, perché è mercenario.

La tradizione evangelica rileggerà questi testi profetici ravvisandovi un riferimento a Gesù il Cristo, quale presenza di pace e rivelazione della signoria e della misericordia di Dio. Questo aspetto, soprattutto, sarà evidenziato nel contesto del suo ingresso a Gerusalemme (cfr. Mt 21,5) come re di pace e non di giudizio; questa simbolica ammonisce circa la necessità di decidersi per lui e riconoscere la nuova signoria che egli instaura sull'umanità, in alternativa a tutti i dominatori e i falsi re che hanno esercitato il potere mediante l'ingiustizia, il sopruso e la violenza, anche se si sono definiti benefattori (cfr. Mc 10,40-45). Il riferimento al principe della pace (v. 4) è illuminante se accostato a quanto Gesù stesso ha detto di sé:

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

## **2. Per il discernimento**

Alcuni orientamenti possono aiutarci a precisare la luminosità e, al contempo, l'attualità di questa profezia per il nostro cammino di fede davanti a Dio e nella peregrinazione condivisa con l'umanità.

Anzitutto, debolezza e forza del discepolo possono costituire un particolare e decisivo binomio che traccia la caratteristica di coloro che il Signore chiama alla sua sequela, affinché il suo amore si manifesti. Come Betlemme, terra sconosciuta e villaggio insignificante, genera per la misericordia di Dio il principe della pace, così le nostre povere vite quando si lasciano abitare dall'amore, senza opporsi, diventano testimonianza discreta della sua tenerezza e della sua fedeltà (cfr. 2Cor 4,7-10). Non avremo mai abbastanza apprezzato la nostra debolezza e la nostra povertà se non riflettiamo che è

proprio questa che il Figlio di Dio ha fatto sua, assumendo totalmente la nostra condizione soggetta alla morte. È proprio a causa del mistero dell'incarnazione di Gesù che la potenza di Dio è nascosta nel cuore di ogni debolezza umana come un piccolo seme, che si prepara a spuntare grazie alla fede e all'abbandono in lui.

Non dobbiamo vergognarci della nostra debolezza. Solo l'atteggiamento di un'accoglienza pacificata della nostra povertà e del nostro limite può aprirci alla meraviglia della conversione. L'orgoglio ingiustificato di noi stessi ci fa rimanere al servizio delle nostre illusioni e nell'adorazione dei nostri idoli e, dunque, radicalmente estranei all'amore. Solo nella coscienza della nostra debolezza possiamo avviare il cammino di incontro verso il Padre fondati sulla certezza della parola di Gesù che proclama: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati [...]. Infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,12.13).

In secondo luogo, debolezza e forza si coniugano in modo sapiente con l'umiltà e con la speranza. Quando il nostro cuore indurito e recalcitrante viene attraversato dalla parola di Dio (come Mosè percosse la roccia del deserto presso Meriba e ne scaturì acqua per tutto il popolo e il bestiame assetato; cfr. Nm 20,11) e prova dolore per i propri peccati e le proprie resistenze, allora sgorga un pianto salutare che lava il cuore, lo apre all'ascolto di Dio e dei fratelli e la nostra coscienza è pervasa dalla pace.

Nella grande tradizione monastica il vero e più grande peccato è cedere alla disperazione, cioè non credere alla efficacia della misericordia di Dio. A un padre del deserto, che piangeva nella disperazione a causa dei suoi peccati, apparve in visione il Signore che gli chiese:

«Uomo, perché piangi? Perché sei triste?

Il fratello rispose: «Signore, non vuoi che io pianga e sia nel dolore perché ho molto rattristato te da cui ho ricevuto tanti beni?».

Il Signore, allora, tese la mano, la posò sul capo del fratello e gli disse: «D'ora in poi non essere più triste. Dal momento che ti sei rattristato per me, io non mi rattristerò mai più contro di te. Se ho dato il mio sangue per te, quanto più darò il mio perdono a te e a chiunque si pentirà sinceramente»<sup>22</sup>.

Un particolare tratto della vocazione alla quale siamo stati chiamati per grazia è costituito dall'essere segni umili ovvero narrazione vivente di quanto la misericordia di Dio ha realizzato in noi mediante il suo Figlio Gesù Cristo; egli è volto del compassionevole (cfr. Gv 1,14), nel quale ci è dato di conoscere e di incontrare il Signore unico delle nostre vite (cfr. Gv 1,18), che diversamente ci sarebbe stato celato. Gesù, nella sua perfetta umanità e divinità è l'esegesi ultima di Dio, mediante la quale possiamo rivolgerci a lui da figli e da fratelli, chiamandolo: «'Avinu, Padre nostro».

<sup>22</sup> L. Cremaschi (ed.), *Detti inediti dei Padri del deserto*, Qiqajon, Magnano (BI) 1986, n. 583.

#### 4. Sofonia: testimone della speranza che non delude

*Sof 3,14-18*

##### **Introduzione**

«Non è facile la serenità interiore quando le disgrazie ci colpiscono, quando le inimicizie e le persecuzioni si moltiplicano lungo la nostra vita; solo l'umile fede nella presenza del Signore, nel suo amore paterno e provvidente, permette allora di mantenere nel fondo del cuore la serenità, pur nelle pesanti condizioni dell'esistenza. Nell'ora della prova il Signore non ci abbandona, ma sta accanto a noi, affinché non solo siamo in grado di affrontarla con coraggio, ma anche di pregare attraverso le misteriose vie della sofferenza come egli pregò al Getsemani: "Sia fatta la tua volontà".

La gioia che ci viene data dallo Spirito non è soltanto una nota personale o di carattere, ma poiché emana dalla carità, ha anche una dimensione fraterna ed ecclesiale: non nel senso che sia messa infantilmente in mostra, ma come un servizio ai fratelli che infonde in essi fiducia e speranza. La serenità del cuore e, in particolare, quella passata attraverso il fuoco della prova, renderà migliori anche gli altri, perché la vera gioia spirituale, ben lontana dall'amareggiare, scoraggiare, rattristare inutilmente chi vive con noi, li fortifica nell'attuare la realizzazione delle promesse divine di un regno di pace e di giustizia, di bene e di amore, ormai prossimo»<sup>23</sup>.

Il testo profetico di Sofonia si offre come parola di verità che disegna il percorso della vera letizia biblica. La Scrittura ci pone nella condizione di giungere a Colui che è la fonte e il principio di ogni esultanza. È lo stesso percorso di Maria, la Madre del Signore, nella sua visitazione in casa di Elisabetta l'anziana sua parente (cfr. Lc 1,38-45). Seguendo il cammino indicato dal testo profetico<sup>24</sup> saremo in grado anche di discernere le conseguenze per la nostra vita di credenti e di discepoli della speranza, testimoni che attendono nella letizia la venuta del Signore. Fin dall'inizio è d'obbligo precisare il contesto storico della profezia di Sofonia e richiamarne la illuminante attualità.

##### **1. In ascolto della Parola**

Dal libro del profeta Sofonia (3,14-18)

«Rallégrati, figlia di Sion,  
grida di gioia, Israele,  
esulta e acclama con tutto il cuore,

<sup>23</sup> M. Ledrus, *I frutti dello Spirito*, Ancora, Milano 1984, pp. 57-58.

<sup>24</sup> Per continuare una lettura ulteriormente approfondita del testo profetico cfr. L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*, cit., pp. 1286-1287; E. Achtemeier, *I dodici profeti. 2. Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia*, Claudiana, Torino 2007, pp. 128-130; G. Savoca, *Abdia, Naum, Abacuc, Sofonia*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2006, pp. 174-175.

figlia di Gerusalemme!

<sup>15</sup>Il Signore ha revocato la tua condanna,  
ha disperso il tuo nemico.

Re d'Israele è il Signore in mezzo a te,  
tu non temerai più alcuna sventura.

<sup>16</sup>In quel giorno si dirà a Gerusalemme:  
«Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia!

<sup>17</sup>Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te  
è un salvatore potente.

Gioirà per te,  
ti rinnoverà con il suo amore,  
esulterà per te con grida di gioia».

<sup>18</sup>«Io raccoglierò gli afflitti,  
privati delle feste e lontani da te».

L'attività e la testimonianza del profeta Sofonia, figlio del Cushita (l'Etiope), vanno collocate in un periodo storico particolare, molto probabilmente quello relativo all'epoca del re Giosia (639-609 a.C.). È un tempo segnato da un profondo movimento di riforma, di rinnovato entusiasmo religioso, di ripresa di una più autentica e intensa correlazione tra fede e vita, tra culto ed esistenza quotidiana, di fedeltà a Dio e all'uomo.

In particolare, il testo profetico rimanda ad un secolo di dominio dell'impero Assiro, dal tempo in cui il re Acaz chiese aiuto a Tiglat Pileser III nella guerra contro gli eserciti di Damasco e di Samaria (734 a.C.). Da allora, la comunità di Israele ha perso la sua indipendenza e la sua libertà. Ciò che, però, è ancor più grave è dato dal fatto che il popolo sembra essere ipnotizzato dalle pratiche religiose pagane alle quali si affida come a luogo di protezione sicura. Tutto questo conduce verso un graduale annebbiamento della fiducia nel Signore e il conseguente allontanamento dalla sapienza e dall'obbedienza alla sua Parola. Cominciano a sorgere qua e là luoghi di culto idolatri; prosperano la magia e la superstizione; immagini di divinità maschili e femminili inneggianti alla fertilità popolano il tempio di Gerusalemme. Accanto a ciò sul versante sociale si verifica il proliferare di ingiustizie, l'architettura di giochi di potere, il disordine morale, la ricerca della complicità con i potenti e la corruzione, l'esorbitante ricchezza accumulata da pochi e la radicale miseria di molti poveri lavoratori della terra. Va delineandosi un quadro fosco e lacerante per la comunità, senza prospettiva di speranza alcuna dal punto di vista politico, sociale e religioso. A questa situazione tenta di porre argine Giosia il re di Giuda mediante l'avvio di un processo di riforma religiosa. Nell'orizzonte di questo tentativo della casa regnante di Gerusalemme si inserisce la parola profetica di Sofonia, che invita alla conversione e alla speranza, alla letizia e al servizio segnato dall'attenzione e dal soccorso ai derelitti e agli oppressi del paese.

Il testo costituisce la conclusione della testimonianza profetica di Sofonia, quasi un testamento, un'ultima e radicale consegna. È significativo che questo testamento sia proprio all'insegna della letizia, quale garanzia che il

Signore è presente e non ha lasciato solo chi, nonostante il disorientamento morale e religioso in cui abita come in una notte insistente, è rimasto nella fedeltà e ha perseverato nella speranza. Due momenti fondamentali scandiscono il testo profetico: il fondamento della letizia è il Signore in mezzo al suo popolo (vv. 14-15); la responsabilità di ciascuno si traduce nel non temere e nel ricominciare (vv. 16-18).

*1.1. «Gioisci, esulta, rallegrati: il Signore è in mezzo a te» (vv. 14-15)*

La prima parte dell'oracolo profetico di Sofonia si presenta come un vero e proprio Salmo che invita la comunità di Israele ad esultare e a rallegrarsi nel Signore. Il popolo, delineato nella sua unità davanti a Dio (Sion – Israele – figlia di Gerusalemme) è invitato alla letizia con tutta la sua esperienza di vita: con le sue infedeltà e con il suo faticoso tentativo di ritornare al Signore.

Se pure vi fu un tempo nel quale si annunciò il giorno terribile della condanna e del giudizio del Signore sulla comunità, ciò fu fatto in vista della sua conversione e di un ritorno umile a lui. Se, pure, vi fu un tempo in cui falsi profeti e re pusillanimi hanno esercitato l'ingiustizia, l'usurpazione e l'oppressione dei deboli e dei poveri, seminando false profezie che ricercavano solamente la gratificazione di sé, oggi è YHWH stesso ad abitare come giudice in mezzo al suo popolo. Se vi fu un tempo all'insegna della dispersione a causa dell'esilio e della catastrofe umana, oggi il profeta Sofonia, servo della Parola, invita ad accogliere la novità che il Signore stesso realizza diventando prossimo al suo popolo:

«Silenzio, alla presenza del Signore Dio,  
perché il giorno del Signore è vicino,  
perché il Signore ha preparato un sacrificio  
ha mandato a chiamare i suoi invitati» (Sof 1,7).

«Farò restare in mezzo a te  
un popolo umile e povero;  
confiderà nel nome del Signore  
il resto di Israele» (Sof 3,12).

Sarà proprio questo resto di umili e di poveri ad essere chiamato alla letizia e all'esultanza nel Signore. Tra questi umili e giusti di Israele si collocano uomini e donne della Parola, sentinelle vigilanti nella notte dell'umanità che hanno saputo intravedere la luce di una speranza possibile, indicando ad altri un cammino percorribile per ricominciare da oriente. Maria, la Madre del Signore, Elisabetta l'anziana, Giovanni il Battista e tanti oscuri testimoni della speranza si collocano in questo solco di umili e poveri che hanno orientato la loro esistenza verso il sole che sorge all'orizzonte dell'umanità.

Fin dall'inizio, pertanto, il profeta Sofonia si preoccupa di precisare dove è la fonte di questa speranza, dove sta il motivo ultimo per il quale la comunità tutta è chiamata ad essere nella letizia: «Il Signore è in mezzo a te». È il medesimo stupore espresso da Elisabetta l'anziana nei confronti di Maria: «A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?» (Lc 1,43). Da sé stessa la comunità di Gerusalemme, la figlia di Sion, non sarebbe stata in grado di risalire recuperando speranza; inseguendo false promesse di potenze mondane sarebbe ritornata a confidare in se stessa e sarebbe diventata nuovamente schiava di scelte politiche all'insegna dell'ingiustizia e della sopraffazione.

Gerusalemme, «il Signore è in mezzo a te!»; Lui dimora nel tuo quotidiano; è presente al grido dei tanti poveri e umili scarto dei potenti, che hanno implorato liberazione e riscatto dalla condizione ignominiosa della schiavitù degli oppressori: ecco perché Sion deve essere nella gioia. Il Signore, nuovamente presiede la vita della comunità chiamandola alla memoria della sua vocazione originaria, ossia quella di essere tempio vivente nel quale il Signore abita e nel quale tutti possono trovare spazio di accoglienza senza discriminazione sociale, politica, culturale, geografica e religiosa. Se ciò è vero, allora, è necessario essere nella letizia come quando Salomone dedicò il tempio a YHWH in Gerusalemme (cfr. 1Re 8,12-19), dichiarandolo luogo della sua presenza, vero compimento della promessa fatta a Davide suo padre (cfr. 2Sam 7,10-11; 1Pt 2,4-6).

Per scorgere questa presenza è necessario, però, passare dalla tristezza alla letizia, dall'ombroso egoismo che oscura ogni prospettiva di speranza alla luminosità della comunione con l'Unico, al quale ci si abbandona. È la stessa letizia di Davide quando accoglie l'arca di Dio recata in processione dai leviti dalla casa di Obed-Edom di Gat a Gerusalemme, tra musiche, danze, canti e offerte sacrificali di olocausti, per essere collocata nella tenda dell'incontro (cfr. 2Sam 6,1-15).

### *1.2. «Non temere Sion, non lasciarti cadere le braccia» (vv. 16-18)*

La seconda parte del testo profetico di Sofonia continua esplicitando il tema della gioia per tutta la comunità di Israele, aggiungendo, però, elementi nuovi che lasciano trasparire ulteriormente il fondamento che anima la nuova condizione del popolo del Signore.

Le immagini nuove che vengono impiegate sono quella della sposa per la comunità di Gerusalemme e quella dello sposo applicata al Signore. Se, da un lato, Sion (Gerusalemme) la sposa è tentata di pensare come semplicemente illusorio l'invito alla letizia, dall'altro, Dio si presenta a lei come l'unico in grado di offrirle salvezza rispetto a tutti i presunti eroi che sono fuggiti, lasciandola sola e ingannandola nel suo affetto più profondo.

Se per un verso Sion, la sposa, è assalita dalla desolazione lacerante e drammatica di chi pensa di non farcela o che, comunque, non potrà mai rea-

lizzare nulla di nuovo e di buono, dall'altro, le si presenta il Signore, che si dichiara pronto a rinnovarla con il suo amore di sposo e confermare con lei una alleanza mai revocata (cfr. Os 2,20-25). Se da un lato, Sion si lascia cadere le braccia perché appesantita dal fardello della vergogna del suo tradimento recidivo consumato nei confronti del Signore lo sposo fedele, dall'altro, Dio stesso si conferma per lei quale parola di consolazione, di amore e di speranza non illusoria: «Amerò non amata e a non-mio-popolo dirò: "Popolo mio"; ed egli mi dirà: "Mio Dio"» (cfr. Os 2,24-25). Il vero motivo, dunque, per il quale è necessario sperare è perché Dio ci ama e siamo per lui una preziosa eredità ai suoi occhi e degni di stima immutata (cfr. Is 43,4).

Risulta esplicito e ben fondato, allora, l'invito dell'autore della *Lettera agli Ebrei* rivolto ad una comunità di credenti attanagliata dal tempo della prova e tentata di desistere da un cammino di fedeltà all'evangelo. L'attualità del testo biblico neotestamentario sta davanti a noi in tutta la sua eloquenza profetica e nella sua capacità di ricomporre una speranza difficile, ma possibile:

«Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (Eb 12,12).

## **2. Per il discernimento**

Riascoltando il testo profetico di Sofonia con uno sguardo attento al nostro vissuto quotidiano, in questo tempo di grazia che ci chiama alla vigilanza e alla sobrietà nell'attesa del Signore che viene, potremmo richiamare alcuni aspetti che specificano il senso della letizia cristiana e il fondamento della speranza dalla quale essa scaturisce.

Anzitutto, è contrario alla letizia cristiana e alla speranza biblica tentare di fermare il tempo che scorre, rimanendo ancorati in una immobilità che ci fa continuamente volgere al passato con nostalgica tristezza. Quando ci lasciamo dominare radicalmente dalle nostalgie di un tempo, non possiamo essere uomini e donne della letizia né della speranza. Se rimaniamo costantemente fissi sul nostro passato di peccato, di meschinità, di impotenza, come possiamo credere alla conversione e alla creatura nuova che il Signore può realizzare in noi? In realtà, noi siamo impediti della vera letizia e della speranza cristiana quando facciamo del nostro passato l'unico criterio di verifica e di interpretazione del nostro presente; in questa prospettiva non ci accorgiamo di diventare vittima delle nostre frustrazioni, delle nostre immaturità cadendo in un processo di rimozione che si trasforma in atrofia radicale, impedendoci qualsiasi possibilità di ricominciare. L'esperienza di umile ricerca e di incontro che ciascuno di noi vive davanti a Dio, non può essere semplicemente fondata su ciò che era ieri; essa esige, al contrario, di essere decisa e vissuta nell'oggi, senza per questo annullare o misconoscere le no-

stre radici, che sostengono la nostra storia e tracciano il volto della nostra identità.

In secondo luogo, qual è l'identità della letizia cristiana e della speranza dei discepoli del Regno? Quale nome porta con sé al fine di non essere fraintesa con un facile e sterile ottimismo? È proprio della letizia cristiana l'essere felici, beati e nella gioia, non da soli, ma nella comunione e nella condivisione con gli altri. Se qualcuno cercasse affannosamente una gioia fine a sé stessa, per un proprio compiacimento o per un proprio star bene, la perderebbe in modo irreparabile. Non si può essere nella gioia se non si aiutano gli altri ad esserlo in quella attenzione che si fa sollecitudine e non seduzione soffocante, perché gli altri crescano nella libertà, permangano nella dignità di fratelli e sorelle e dimorino nella letizia. Da ciò scaturisce come conseguenza esplicita che la letizia è il frutto maturo della carità, il raggio luminoso dell'amore cristiano che genera comunione, diradando la tenebra del pregiudizio e del sospetto.

È al contempo certo che la letizia cristiana autentica si accompagna ad una vita limpida, non dominata dalla tristezza arrogante o dall'affanno che ci fa apparire persone sempre indaffarate, che non hanno mai il tempo per mettersi in ascolto dell'altro. La letizia cristiana si accomuna ad una fedeltà nei confronti dei propri impegni del quotidiano, fedeltà alla propria vocazione, mettendo mano all'aratro con responsabilità, senza voltarsi indietro e accogliendo la vita di ogni giorno come dono. Permane attuale l'ammonimento dell'apostolo Paolo in 1Ts 1,6:

«Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la Parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione».

In terzo luogo, il servizio di carità al quale i credenti oggi sono chiamati, nella storia in cui abitano, è quello di essere testimoni di compassione e di letizia. Ma con quali tratti, con quali atteggiamenti? L'autentico servizio di carità porta il segno della misericordia e non della condanna, della letizia e non della lamentazione né di una lettura pessimistica della storia in cui abitiamo. È un servizio che necessita lo smettere di pensare a se stessi in modo esclusivo e domanda di entrare nella sapienza del servo che non conosce altro che la volontà del Signore. Il rimando ad un episodio biblico narrato dai Vangeli ci aiuta a precisare il senso di queste affermazioni. Mentre sta nel cortile del Sommo sacerdote, durante il primo interrogatorio di Gesù nel sinedrio, a coloro che lo accusano di essere discepolo del rabbi di Nazareth, Pietro risponde (cfr. Mt 26,72): «Non conosco quell'uomo». In realtà Pietro, discepolo sempre amato anche nel suo tradimento, dichiara di conoscere solo sé stesso e per questo non esita a rinnegare Gesù; Pietro non si riconosce in alcun modo nel Maestro oltraggiato e vilipeso, e allora cerca di salvare sé stesso, il suo onore. Il vero servizio è attenzione all'altro senza soffocarlo con le proprie mire di dominio per sedurlo a sé. L'attenzione all'altro com-

prende ciò che in profondità lo fa soffrire di più e si traduce in una presenza che permane accanto all'altro con fedeltà e compassione.

Martin Buber, nei *Racconti dei Chassidim* narra di Rabbi Moshe Löb che richiamava l'attenzione, di chi lo ascoltava, su questo fatto:

«Come bisogna amare gli uomini l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una mescita di vino con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, quando però il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo:

“Dimmi tu, mi ami o non mi ami?”.

Quello rispose: “Io ti amo molto”.

Ma egli disse ancora: “Tu dici: io ti amo, e non sai cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente lo sapresti”.

L'altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima.

Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena»<sup>25</sup>.

Il vero servizio alla comunità cristiana nella quale si abita da credenti e discepoli del Signore esige un amore leale, senza antipatie né menzogne. E ciò non può esaurirsi in un fatto interiore; esige di essere manifestato attraverso l'attenzione reciproca, nella modesta valutazione di sé stessi secondo la misura della fede (cfr. Rm 12,3.10), ricercando intensamente ciò che favorisce l'edificazione comune e la verità, smascherando ogni silenzio di complicità con il male. In ciò il vero servizio porta il frutto della pace, della letizia, della consolazione. Servire è portare i pesi gli uni degli altri (cfr. Gal 2,20), condividere con chi soffre e con chi è nel dolore, senza ostentare la propria bontà (cfr. Rm 12,15). Il vero servizio si fa correzione fraterna (cfr. Mt 18,15). Quando si vive con gli altri è facile scoprire i propri errori e sentire anche il bisogno di conversione. Ma la conversione fraterna non conserva nel cuore i torti subiti, scaricandoli a colpo sicuro sugli altri con pettegolezzi o allusioni sottili e violente che generano a loro volta sospetti e conflitti laceranti. Ciò rivela in noi la presenza di un male profondo, una incapacità di comunicazione, di comprensione e di riconciliazione. Chi è stato visitato dalla misericordia, in realtà, non può non diventare a sua volta portatore della stessa compassione e della letizia, che ne è un frutto particolare.

L'incontro delle due madri (cfr. Lc 1,39-45: Maria visita Elisabetta l'anziana), sull'orizzonte profetico di Sofonia, diventa icona luminosa del servizio di carità che nasce dall'abbraccio tra le nostre povere vite e la misericordia del Signore, sorgente della vera letizia evangelica.

---

<sup>25</sup>M. Buber, *Racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 406.

## 5. Isaia: sentinella nella notte

*Is 21,11-12*

### *Introduzione*

Il breve, ma intenso, oracolo profetico di Is 21,11-12 può aiutarci a discernere l'oggi della storia nella quale dimoriamo. Il tempo faticoso che l'umanità sta vivendo a causa della situazione bellica internazionale che tutti coinvolge, senza distinzione alcuna, ci impone una riflessione da credenti per non cadere in osservazioni scontate e senza efficacia. A ciò si aggiunge quella realtà, definita da Papa Francesco nella *Fratelli tutti*, caratterizzata da ombre oscure che minacciano l'umanità e bene descritte nella sua Lettera enciclica. In questo frattempo, caratterizzato particolarmente dalla coscienza del nostro limite, della vulnerabilità e precarietà delle nostre vite, è necessario che il discepolo dell'evangelo non rinunci a discernere senza ingenuità e senza ipocrisia il significato di tutto ciò alla luce della sapienza di Dio rivelata nella sua Parola, la cui efficacia è senza tempo perché è l'oggi eterno della sua alleanza mai revocata (cfr. Eb 4,12; 13,8). Papa Francesco invita a riflettere attentamente:

«Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme. Per questo ho detto che “la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli”»<sup>26</sup>.

Il testo biblico di Isaia è enigmatico e complesso, ma la provocazione espressa nell'oracolo profetico permane in tutta la sua luminosità in quanto ammonisce a porsi interrogativi al fine di intraprendere un cammino di ricerca di senso del tempo presente. Il testo<sup>27</sup> è inserito tra gli oracoli rivolti alle nazioni pagane, in particolare a quelle dimoranti nel territorio dell'Idumea (Edom a sud est del territorio di Giuda, come interpretato dalla LXX). La popolazione è oppressa da tempo dalla prepotenza militare, prima assira con Sennacherib (705-681 a.C.) e, in seguito, babilonese con Naboni-

<sup>26</sup> Papa Francesco, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), LEV, Città del Vaticano 2020, p. 24, n. 32.

<sup>27</sup> Per un approfondimento esegetico del testo si possono utilmente consultare alcuni contributi: O. Kaiser, *Isaia. Capitoli 13-39*, cit., pp. 165-169. L'autore offre una ricognizione di alcune interpretazioni espresse lungo la storia dell'esegesi di questo oracolo. Cfr. anche gli studi di L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*, cit., pp. 215-216; B.S. Childs, *Isaia*, cit., pp. 169-170; Chr.R. Seitz, *Isaia 1-39*, cit., pp. 178; G. De Carlo, *La notte nella profezia: parola e silenzio, tenebra e luce*, in «Parola Spirito e Vita» 79 (2019), pp. 93-97.

de (556-539 a.C.), che impongono sul paese il loro dominio. *Dûmāh*<sup>28</sup> (in Gen 25,13-14 è unito a Kedar come discendenti di Ismaele) può essere riferito alla regione di Edom, poiché *Sē'îr* nella Scrittura è un equivalente conosciuto di Edom. Il significato di *Dûmāh* nell'ebraico corrisponde a "silenzio" (cfr. Sal 94,17; 115,17) e forse rimanda ad un'oasi a nord del deserto centrale o all'Arabia. Nel testo *Dûmāh* potrebbe significare che il Signore attraversa e rompe il silenzio della notte mediante la sua Parola, che si manifesta nella tempesta (*Sē'îr* = tempesta, uragano; cfr. Gb 9,17) proveniente dal sud (*Sē'îr*, monte a sud-est del Mar Morto; cfr. Gen 33,14; Nm 24,18; Dt 2,1). Letteralmente la profezia potrebbe essere così espressa al v. 11: «Oracolo del silenzio. A me grida dall'uragano».

Nel testo biblico la notte evocata rimanda ad una situazione di angoscia, di tormento e di sofferenza a causa di una calamità che perdura e che non sembra annunciare un termine. In questa notte desolata che disorienta, in cui non si intravede l'inizio del giorno, la profezia sembra alludere ad un nuovo evento ormai inaspettato dopo il lungo dominio straniero; da qui scaturisce la ragione dell'interrogativo rivolto alla sentinella: «Che resta della notte?».

La finale del testo si presenta fortemente ironica; si tratta di una provocazione eloquente tesa a misurare la qualità del perseverare di chi interroga, pone domande in attesa della cessazione della minaccia. L. Alonso Schökel e J.L. Sicre Diaz propongono una rilettura sintetica dell'oracolo in questi termini:

«Riassumendo azzardiamo una lettura congetturale: è notte nello scenario della storia, le tenebre non lasciano comprendere né è dato calcolare quando giungerà l'aurora liberatrice (cfr. Sal 130,6-8). Ma c'è un uomo che con gli occhi penetra l'oscurità e misura i tempi: è il profeta. A lui ricorrono anche popoli stranieri e nemici: che ora è? Che sta succedendo in questa lunga notte? Quando finirà? Il profeta non ha una risposta liberatrice. Conosce soltanto un ciclo dominato dall'inesorabile ritorno della notte; per quanto essa cessi e albeggi, siamo nell'ora delle tenebre. Ma invita a domandare di nuovo, casomai ricevesse nel frattempo una risposta precisa dal Signore. E l'oracolo torna "al silenzio", all'attesa»<sup>29</sup>.

Il contesto storico, che costituisce il quadro generale in cui collocare l'oracolo, è assai difficile da ricostruire. Si fa, probabilmente, riferimento ad una sentinella di guardia sulle mura di Gerusalemme o di qualche postazione militare in Giudea ai confini con il territorio di Edom. Da *Sē'îr* la popolazione edomita domanda alla sentinella che cosa accadrà, quanto durerà ancora la notte dell'oppressione caratterizzata dall'assalto dell'esercito assiro guidato da Sennacherib, o di quello babilonese capitanato da Nabonide contro gli abitanti settentrionali del deserto arabo. Da *Sē'îr* si chiede se forse

<sup>28</sup> Cfr. A. Baumann, art., *dāmā II*, in G.J. Botterweck, H. Ringgren, H.J. Fabry (eds.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento. II*, Paideia, Brescia 2002, coll. 301-304.

<sup>29</sup> L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*, cit., p. 216.

all'orizzonte si apre uno spiraglio di speranza come accadde in Giudea tempo prima. L'oracolo profetico offre, comunque, l'indicazione di un giorno incipiente, anche se subito si precisa che si tratta di un evento temporaneo, perché ancora la notte incalza. La conclusione del testo insiste sul perseverare, sul non perdere la speranza; è necessario, ammonisce il profeta sentinella, porsi la domanda con insistenza e prepararsi ad un cambiamento nella condotta di vita mediante la conversione. In questa prospettiva è indubbio che il testo profetico riservi un'attenzione particolare al compito affidato alla sentinella nei confronti della città, al fine di salvaguardare l'incolumità di quanti vi dimorano.

Il testo biblico riflette un'attualità sorprendente, che cerchiamo di delineare in alcuni tratti fondamentali di riflessione. L'oggi della parola profetica, in particolare, è riferito alla situazione contemporanea del cammino ecclesiale delle nostre comunità spesso dimoranti nello scoraggiamento e nella desolazione spesso frammista a rassegnazione. Nondimeno il riferimento va alla realtà dei nostri vissuti urbani nelle città e nei paesi in questo tempo segnato dalla fragilità, dalla vulnerabilità e dall'aggressività violenta che tutti interpella e diffonde un senso di impotenza di fronte al prevaricare di situazioni che superano le nostre possibilità reali. I molteplici richiami di Papa Francesco prima e ora di Papa Leone XIV, alla necessità inderogabile, oggi, di un discernimento evangelico nel contesto storico in cui viviamo, ne sono una eloquente testimonianza<sup>30</sup>. A questa necessità non si possono frapporre deleghe a pensare né deroghe in attesa di tempi più favorevoli per elaborare soluzioni efficaci. In realtà, non è prioritario individuare vie d'uscita immediate a breve termine, bensì cammini che impegnano in un processo di conoscenza della realtà oggettivamente complessa, di riflessione e di interpretazione intelligente al fine di giungere a scelte umane e sapienziali<sup>31</sup>.

### **1. In ascolto della Parola**

Dal libro del profeta Isaia (21,11-12)

<sup>11</sup> Minaccia contro Duma (LXX: Idumea).

Qualcuno mi grida da Seir:

«Sentinella, che resta della notte (lett.: cosa dalla notte)?

Sentinella, che resta della notte?».

<sup>12</sup>La sentinella risponde:

«Viene il mattino e ancora la notte.

Se volete domandare, domandate,

---

<sup>30</sup> Papa Francesco, Esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, n. 75, pp. 99-100.

<sup>31</sup> Ibidem, nn. 222-237, pp. 228-239. Papa Leone XIV nell'omelia per la Veglia di Pentecoste, 7 giugno 2025 ([www.vaticannews.va/it/papa/news/2025-06/papa-leone-xiv-veglia-pentecoste.html](http://www.vaticannews.va/it/papa/news/2025-06/papa-leone-xiv-veglia-pentecoste.html)). Consultato il 9 giugno 2025).

ritornate, venite»<sup>32</sup>.

### 1.1. La domanda

Vi è un aspetto che attrae l'attenzione immediata nel testo profetico di Isaia: chi interroga la sentinella non fa alcun riferimento al giorno precedente. L'interpellanza rivolta alla vedetta è strettamente concentrata sull'oggi, sul tempo presente, il cui significato potrebbe essere così espresso: «Sentinella, cosa sta succedendo in questa notte? Ci sono novità?»<sup>33</sup>. Non vi è alcuna traccia di rimpianto che caratterizza la domanda; al contrario, un interrogativo sull'ora presente e il suo significato essenziale per l'oggi attraversa con insistenza la notte del tempo.

Chi pone, in realtà, l'interrogativo? Infatti, nel testo si dice che la domanda proviene dal territorio di Edom - *Sē'ir*, ma non si precisa da parte di chi. È probabile che l'interpellanza sia posta da Dio stesso al profeta sentinella e che sia finalizzata a superare la tentazione di rimuovere o fuggire la situazione reale precipitando in una scelta rassegnata riguardo ai fatti che accadono. Chi interroga si sente coinvolto nel difficile compito che spetta a chi cerca di intravedere, di scorgere all'orizzonte una difficile speranza, ma senza equivoci e senza indulgere a facili illusioni. Non vi è atto di delega di responsabilità alcuna né di denuncia giudicante. Il fatto che l'interrogativo sia posto per ben due volte da YHWH sta ad indicare, da un lato, la serietà e l'urgenza della domanda e, dall'altro, il fatto che la questione riguarda tutti, sebbene con grado di responsabilità differente. L'interrogativo pone tutti nella condizione di fissare bene l'attenzione su ciò che avviene nella notte. Infatti, la sentinella non risponde alla domanda relativa a quanto manca alla fine della notte. Al contrario, Dio attraverso il profeta provoca chi ascolta ad indagare sulla notte; essa, infatti, permane come luogo sapienziale per discernere il contenuto di un annuncio. La notte, secondo la sentinella, è luogo propizio per porsi domande e avviare un cammino di ritorno all'essenziale. La notte si presenta, pertanto, come tempo e luogo decisivo per discernere, lontano dal frastuono e dal rumore dell'attività umana.

Porre domande è da sempre la fatica dell'umanità (cfr. Qo 3,11; 8,17). La sapiente ricerca non si concentra in modo esclusivo sulla curiosità, sulla elaborazione ansiosa di risposte chiuse, analiticamente precise, apparentemente esaurienti tese ad eliminare ogni dubbio e perplessità. In tal modo si precluderebbe ogni possibilità di replica. La ricerca di comprensione pro-

<sup>32</sup> La traduzione qui proposta è quella di: A. Mello, *Isaia*. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 160-161.

<sup>33</sup> In riferimento alla domanda permane in tutta la sua efficacia la testimonianza di Giuseppe Dossetti redatta nella relazione tenuta a Milano il 18 maggio 1994, in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati. G. Dossetti, «*Sentinella, quanto resta della notte?*», in Piccola Famiglia dell'Annunziata (ed.), *Giuseppe Dossetti. La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 299-311.

fonda non avanza impantanandosi nella palude della bramosia di soluzioni effimere. Davanti alla risposta chiusa, il cercare oltre viene non solo impedito e considerato arresa vergognosa, ma è interpretato come impudenza, scandalo, oscurantismo religioso, sfida fideistica, mancanza di fiducia nei confronti dell'esattezza del dato esibito, scettica prigionia esasperata e recalcitrante davanti all'evidenza del dato oggettivo. Questa situazione culturale declina il primato odierno dello spazio sul tempo<sup>34</sup>, della legge sulla persona, della norma sul vissuto reale, della visione paralizzante e subdola che l'idolo tecnocratico scientifico esercita sugli umani, rispetto alla dinamicità e alla fatica del pensiero, che l'ascolto richiede e che il dialogo continuamente rilancia come possibilità di cammino.

Allo stesso modo, nella domanda rivolta alla sentinella non si ravvisa alcuna richiesta di giudizio sul tempo di ieri, sul passato che sta alle spalle, con l'intento di intraprendere la ricerca di una colpevolezza da delegare a qualcuno o a qualche istituzione<sup>35</sup>. La domanda posta da YHWH è relativa alla necessità di acquisire uno sguardo lucido, oggettivo e secondo verità per l'oggi della comunità. Si tratta di incominciare un vero e proprio cammino che permette di disporsi all'ascolto, di inoltrarsi nell'inedito, nella luminosità di un oggi incipiente che porta con sé una difficile speranza. L'atto umano di porre un interrogativo è testimonianza sapienziale della scelta libera di uscire dalla paura, che genera ansietà, angoscia e non permette di intravedere il bello, il buono e il vero che ci viene incontro. Il testo profetico di Is 43,18-19 è illuminante al riguardo:

«Non ricordate più le cose passate,  
non pensate più alle cose antiche!  
Ecco, faccio una cosa nuova:  
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?  
Aprirò anche nel deserto una strada,  
immetterò fiumi nella steppa».

<sup>34</sup> Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 222-225, cit., pp. 228-231.

<sup>35</sup> Significativa, al riguardo, la riflessione proposta da F. Manzi, 'Castigo di Dio' o 'auto-castigo' dell'uomo? *Le intuizioni del profeta Ezechiele nella 'notte' dell'esilio*, in «Rivista del Clero Italiano» 9 (2020), pp. 617-629: «Ancora una volta, in questi mesi di pandemia è riecheggiata nei *mass media* e nei *social* la categoria scandalosa del "castigo di Dio". Non vale la pena fare i nomi dei 'profeti di sventura' che la sbandierano a destra e a manca, provocando dubbi di fede nella gente semplice. Certo è che anche nei cristiani maturi il ricorso alla categoria di 'castigo di Dio' per interpretare la pandemia può suscitare domande radicali, che lambiscono la santa terra del proprio *affectus fidei* per il Signore: come fa il Dio-*Abbà* di Gesù a essere ben più buono di un padre e di una madre (cfr. Lc 11,11-13), se castiga indiscriminatamente centinaia di migliaia di figli con una pestilenza di proporzioni planetarie?» (pp. 617-618).

Al riguardo potrebbe sorgere una obiezione: può Dio porre domande alla maniera umana? Che cosa o chi e perché Dio cerca? Ci può aiutare nella possibilità di intravedere un orientamento il Sal 14, 2:

«Il Signore dai cieli volge lo sguardo verso i figli d'uomo per vedere se c'è un saggio, un cercatore di Dio».

Contrapposto all'atteggiamento inconcludente e insensato dello stolto, prigioniero delle proprie miopie, vi sta quello di Dio che non rimane chiuso in se stesso nella sua imperturbabilità, ma si china per scrutare certo di trovare un saggio che non abbia cessato di cercarlo con insistenza (cfr. Sal 33,13-14) ovvero che abbia speranza e lo invochi come Signore dell'umanità. Davanti alla denuncia dello stolto che dichiara l'inconsistenza di Dio e il suo sottrarsi disimpegnato rispetto alla storia degli umani, il Signore è alla ricerca di qualcuno che lo difenda, che dichiari la sua presenza, che attesti la sua tenerezza e compassione verso l'umanità. L'immagine ci conduce alla porta della città, dove si discutono gli affari e le cause giudiziali e dove tutti sono testimoni. Dio è citato in giudizio e posto sul banco degli imputati; per questo è alla ricerca insistente di qualcuno che volga a lui lo sguardo, lo incontri come il 'suo Dio' e deponga buona testimonianza a suo favore. La ricerca di Dio da parte del sapiente racconta la sua prossimità e dà ragione della sua preoccupazione per l'umanità tutta (cfr. Sal 11,4).

### *1.2. La risposta della sentinella: la notte va riconosciuta come notte*

La sentinella, nella risposta, scruta a oriente verso il sorgere del mattino, anche se è ben consapevole che è ancora notte. Riguardo a questa verità oggettiva della notte presente, il profeta non può tacere. Erik Varden, abate dell'abbazia di Mount Saint Bernard in Inghilterra, consegna il tratto di una lettera da lui ricevuta nell'inverno del 2016 da un uomo catturato in un bombardamento notturno, senza fine, ad Aleppo in Siria:

«Inoltre, non comprendo perché devono combattere durante la notte. Forse perché la notte è lo scenario più appropriato per questa guerra insensata. È nell'oscurità che il re di questo mondo regna e promulga la sua legge, che è violenza»<sup>36</sup>.

Di quale notte si tratta? Nella Scrittura la notte consegna una molteplicità di significati e, molto spesso, è correlata all'esperienza del silenzio, dell'ascolto e della riflessione intensa. Si pensi alla notte come tempo propizio nel quale Dio parla entrando in comunicazione con le sue creature o intrattenendosi con il profeta o chiamando il suo servo a svolgere una missione. Nell'Antico Testamento le testimonianze sono molteplici. La Scrittura

<sup>36</sup> E. Varden, *La solitudine spezzata. Sulla memoria cristiana*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, p. 82.

afferma che è Dio a dare il nome ‘notte’ alle tenebre nell’opera della creazione (cfr. Gen 1,5); come pure è attestato che al tempo dell’esodo di Israele dall’Egitto quella «fu una notte di veglia per il Signore» (Es 12,42). Non di minore importanza è la notte delle domande di Abramo (cfr. Gen 15,1-7); la notte di Giacobbe al guado di Yabboq nella lotta con l’angelo (cfr. Gen 32,23-33); la notte di Mosè nel passaggio di Israele dalla schiavitù alla libertà (cfr. Es 4,24-26; 12-15); la notte della chiamata del giovane Samuele nel tempio di Silo dove dimorava sotto la guida dell’anziano sacerdote Eli i cui occhi si erano indeboliti ed erano ormai abitati da una oscurità permanente (cfr. 1Sam 3,1-10); la notte di Gabaon in cui Salomone chiede al Signore il dono di un cuore capace di ascolto (cfr. 1Re 3,4-15); la notte di Elia nella sua desolazione mortale che ha trovato rifugio nel deserto prima dell’incontro con Dio all’Horeb (cfr. 1Re 19,1-15); la notte di Zaccaria il profeta nella quale intravede il giorno unico del Signore (cfr. Zc 1,8) senza oscurità, giorno nel quale vi sarà solo luce (cfr. Zc 14,6-7); la notte di Daniele al quale è dato di interpretare il segno del tempo manifestato nelle visioni apocalittiche (cfr. Dn 2,1-31; 7,2-13). La notte, dunque, è il tempo opportuno per il dialogo tra Dio e il servo da lui scelto.

Ma la notte, nella Scrittura, è anche metafora del silenzio di Dio<sup>37</sup> (cfr. Mi 3,5-8) che tace perché è l’ora della tenebra, del ritorno al caos primordiale (cfr. Gen 1,2) metafora dell’ingiustizia che il profeta deve denunciare smascherando l’ipocrisia dei ricchi latifondisti e degli stolti arroganti. Anche il profeta Amos vede nella notte l’annuncio di un castigo inevitabile a causa dell’idolatria che Israele ha scelto e a motivo dell’oppressione del povero e del debole a cui i potenti si sono abbandonati (cfr. Am 8,9-10). La notte, soprattutto nei Salmi, rimanda al buio interiore dell’orante che si percepisce abbandonato e tradito da Dio, come nel Sal 88 in cui il tema della tenebra domina il lamento del salmista (cfr. anche i Sal 58, 83 e 109).

Il Nuovo Testamento, nondimeno, documenta il tema della notte nell’esperienza di Gesù e della comunità dei discepoli. È la notte quale tempo-spazio in cui Gesù si ritira a pregare; è la notte dell’affanno dei discepoli sulla barca in balia delle onde sul lago di Gennèsaret (cfr. Mc 6,54-53); è la notte di una pesca fallita sul lago (cfr. Lc 5,1-11); è la notte in cui Gesù annuncia lo scandalo e l’abbandono dei discepoli (cfr. Mt 26,30-35); è la notte del colloquio di Gesù con rabbi Nicodemo (cfr. Gv 3,1-10); è la notte del tradimento di Giuda quando lascia il cenacolo ed esce verso la tenebra (cfr. Gv 13,30); è la notte di chi opera nel buio perché le sue azioni non vengano

---

<sup>37</sup> Cfr. A. Mello, *Quando Dio si nasconde*, Qiqajon, Magnano (BI) 2025, pp. 28-29: «La presenza elusiva di Dio è metafora biblica della rivelazione. Il Dio di Israele è un Dio che si rivela e si nasconde, perché nel nascondimento mette alla prova la nostra speranza (...). La presenza di Dio è elusiva non perché egli sia abitualmente nascosto, ma perché la sua presenza intermittente è un segnale di libertà». Cfr. anche G. Dossetti, «Non restare in silenzio, mio Dio», in Piccola Famiglia dell’Annunziata (ed.), *Giuseppe Dossetti. La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, cit., pp. 47-103.

alla luce (cfr. Gv 1,5; 8,12; 12,46), quella luce che la tenebra non riesce a sopraffare. Anche gli *Atti degli Apostoli* riferiscono della notte in cui gli apostoli sono liberati dal carcere (cfr. At 5,17-20); è la notte della liberazione di Pietro (cfr. At 12,3-11), di Paolo e Sila a Filippi (cfr. At 16,25-34); è la notte della celebrazione eucaristica a Troade presieduta da Paolo per la comunità (cfr. At 20,7-12); è la notte delle diverse visioni dell'apostolo durante il secondo viaggio missionario (cfr. At 16-18). Il tema della luce-notte-tenebre è caro alla letteratura paolina quando l'apostolo invita i credenti a prendere coscienza che non sono più «della notte, né delle tenebre» (cfr. 1Ts 5,5), ma devono camminare come figli della luce (cfr. Rm 13,12). Sullo stesso orizzonte si colloca il libro dell'*Apocalisse* in cui si annuncia che «non vi sarà più notte» (Ap 21,25; 22,5): questa è la condizione della Chiesa chiamata ad essere primizia dell'umanità nuova, scaturita dalla Pasqua dell'Agnello<sup>38</sup>.

Nel testo profetico di Is 21,11-12 di quale notte si tratta? Senza abbandonarci a lamentevoli considerazioni dal dubbio fondamento sapienziale, tentiamo di dare un nome a questa notte dichiarata senza equivoci dalla sentinella<sup>39</sup>. Anzitutto, è notte della persona, imprigionata in una solitudine maledetta che la intristisce nel suo egoismo e nel suo disorientamento. È la notte della ricerca del successo effimero fine a se stesso, costi quel che costi. È la notte dell'inseguimento di una efficienza che non intende conoscere né limiti né ostacoli di alcuna natura, calpestando la dignità dell'altro e la propria pur di raggiungere un illusorio quanto desolante risultato che è l'idolatria di sé. Su questo versante si interroga E. Bianchi:

«Ma noi, cristiani di oggi, all'inizio del terzo millennio come ci descriviamo? Cosa diciamo di noi? Come vogliamo vivere da cristiani in questa nostra società dell'Europa occidentale multireligiosa e multiculturale?»<sup>40</sup>.

In secondo luogo, si tratta della notte caratterizzata dalla ricerca della dominante del potere tecnocratico, scientifico ed economico come se fosse la risoluzione della complessità presente. Si tratta dell'emergere di quella che Carlo Maria Martini ha definito:

«Defigurazione del primato del soggetto che si traduce in un privilegio di fatto per chi sa rivendicare, con la forza del suo peso economico e sociale, i propri diritti individuali o di gruppo. Si tratta di un atteggiamento che contesta la funzione dello stato nella tutela dei più deboli e alla fine mette a rischio lo stesso patto sociale che sottostà alla

<sup>38</sup> Al riguardo cfr. A. Filippi (ed.), *La Notte*, in «Parola Spirito e Vita» 79 (2019). Tutto il fascicolo della rivista è dedicato al tema della notte investigato nella tradizione biblica dell'AT e del NT, nella letteratura rabbinica e nell'esperienza della vita ecclesiale.

<sup>39</sup> Cfr. E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa. Seminario di spiritualità della «Rosa Bianca»* (Milano, 28 ottobre 1995), Morcelliana, Brescia 1996.

<sup>40</sup> E. Bianchi, *Cristiani in una società secolarizzata*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, p. 5.

Costituzione, a vantaggio di assetti contrattuali più facili a piegarsi alle convenienze e alle maggioranze del momento»<sup>41</sup>.

Nondimeno Papa Francesco denuncia questa dimensione della notte che tutto riduce all'esclusivo criterio di valutazione scientifica ed economica. Davanti a questa sfida del mondo attuale, che costituisce una svolta storica, la Chiesa non può tacere; essa deve affermare un netto no a un'economia «dell'esclusione e della inequità» che uccide «perché senza compassione dinanzi al grido di dolore degli altri» (EG 53-54); altresì la Chiesa deve ribadire il suo «no alla nuova idolatria del denaro», che è la negazione del primato della persona umana, riducendola «ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo» (EG 55). Nella stessa linea la comunità dei credenti è chiamata a dichiarare il suo «no a un denaro che governa invece di servire» (EG 57), misconoscendo ogni etica e Dio stesso. Un no va sottolineato anche nei confronti «dell'inequità che genera violenza» (EG 59), disparità sociale, inganno nei confronti di quanti chiedono maggiore sicurezza illudendoli, giustificando l'uso delle armi e della repressione violenta come unico argine per domare e risolvere i conflitti che calpestanto la dignità degli umani (EG 60).

«Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i “costi umani”, e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà». Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza»<sup>42</sup>.

In terzo luogo, si tratta del volto della notte della ricerca di una mondanità umana e spirituale (EG 93-97), che non conosce l'autenticità dell'amore, ma è espressione del dominio sull'altro, annullando la sua differenza, interpretata come un ostacolo al proprio emergere e dominare.

«La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale [...]. Si tratta di un modo sottile di cercare “i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo” (Fil 2,21)» (EG 93).

«Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo,

<sup>41</sup> C.M. Martini, *Tempo per tacere, tempo per parlare*, in E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa*, cit., p. 108.

<sup>42</sup> Papa Francesco, Lettera enciclica, *Fratelli tutti*, cit., pp. 24-25, n. 33.

dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare [...]. L'altro è il neo pelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato» (EG 94).

È anche la notte della comunità. In una solitudine che ciascuno regala a se stesso, il senso “dell'essere-con-l'altro” va perduto, è ritenuto un ostacolo al proprio *ego*. In tal senso si assiste ad un emergere sconsiderato di sovranismi, di accentuazioni populistiche e demagogiche che inoculano la paura e la minaccia dell'altro individuato come la sintesi di tutti i mali e di tutte le responsabilità. Papa Francesco nel *Discorso rivolto alla Curia romana* il 21 dicembre 2019 sottolineava:

«[Lo sviluppo integrale dell'uomo] si attua nel servire i più deboli ed emarginati, in particolare i migranti forzati, che rappresentano in questo momento un grido nel deserto della nostra umanità. La Chiesa è chiamata a ricordare a tutti che non si tratta solo di questioni sociali o migratorie, ma di persone umane, di fratelli e sorelle che oggi sono il simbolo di tutti gli scartati della società globalizzata. È chiamata a testimoniare che per Dio nessuno è “straniero” o “escluso”. È chiamata a svegliare le coscienze assopite nell'indifferenza dinanzi alla realtà del Mar Mediterraneo divenuto per molti, troppi, un cimitero»<sup>43</sup>.

Infine, si tratta della notte della fedeltà, della responsabilità circa la parola data e della verità. Al posto della *fedeltà* si è sostituito il tutto con la pragmatica delle convenienze in funzione di un interesse semplicemente individuale, non della comunità, della *polis*, della *familia* e della *societas*. Esorta Papa Francesco:

«In effetti, “la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt'e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d'altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci “diminuisce” come persone. [...] La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile”»<sup>44</sup>.

### 1.3. *L'illusione di rimedi facili per uscire dalla notte*

La risposta che la sentinella consegna alla domanda insistente giunta da YHWH, fa sì riferimento al mattino che viene, ma immediatamente dichiara

<sup>43</sup> Papa Francesco, *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale. Sabato 21 dicembre 2019*.

<sup>44</sup> Papa Francesco, Lettera enciclica, *Fratelli tutti*, cit., p. 150, n. 227.

che sta ancora sopraggiungendo la notte con la sua oscurità. La risposta del profeta lascia volutamente una decisa ambiguità. Perché?

Anzitutto, perché intende educare alla fatica del pensare. Il profeta non vuole alimentare illusioni di un cambiamento che potrebbe apparire a basso prezzo. Al contrario, la sentinella invita nell'insistere a domandare, a chiedere, a ritornare ad interpellare, senza la fretta di trovare rimedi facili e senza alimentare inutili ansietà che generano delusione, pessimismo e paralisi nelle scelte. Non è possibile eludere l'interrogativo che conduce a riflettere sulle cause di questa notte, che tarda a finire. È necessario discernere secondo verità quali possono essere le situazioni profonde che mantengono questa notte, come se non dovesse terminare mai. Tra queste cause ci sta, anzitutto, la mancata consapevolezza del nostro essere cristiani battezzati, discepoli dell'evangelo di Gesù il Cristo. Viviamo in un contesto caratterizzato da battezzati non praticanti e da praticanti non credenti. Sembra paradossale, ma è il realismo del quadro storico in cui viviamo. Questo mutamento è stato sottolineato con lucidità da Papa Francesco:

«Si era in un'epoca nella quale era più semplice distinguere tra due versanti abbastanza definiti: un mondo cristiano, da una parte, e un mondo ancora da evangelizzare, dall'altra. Adesso questa situazione non esiste più [...]. Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo, pertanto, bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata [...]. Chiese di antica fondazione, stanno vivendo una progressiva secolarizzazione della società e una sorta di “eclissi del senso di Dio”, che costituiscono una sfida a trovare mezzi adeguati per riproporre la verità del Vangelo di Cristo»<sup>45</sup>.

Altra causa è attestata dalla insignificante presenza di comunità cristiane, che dovrebbero formare i discepoli del Signore. Al contrario, ci si trova di fronte ad agenzie religiose, parrocchiali e non, che offrono servizi sacramentali senza percorsi di formazione, per mantenere convenienze sociali proprie di una religione civile, pur di accontentare tutti.

In terzo luogo, ciò che concorre al permanere della notte è la perdita di senso dei cattolici impegnati in politica, che non si ispirano all'evangelo, ma che sono condotti da un interesse personale di parte volto a mantenere lo *status quo* del potere come prassi di dominio e non di servizio per il bene comune della città. C.M. Martini, riflettendo sulle modalità e le condizioni per le quali la Chiesa oggi non può tacere nella società umana, sottolinea:

«Un rinnovato discorso sulla politica da parte della Chiesa deve partire da quella scelta evangelica e profetica, un tempo detta “scelta religiosa”, che è affermazione del

<sup>45</sup> Papa Francesco, *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale. Sabato 21 dicembre 2019*.

primato di Dio e dell'Evangelo. Essa non significa un ritrarsi nel sacro, ma un ricordare a tutti che la natura e il destino dell'uomo eccedono sempre qualsiasi scelta contingente e quindi anche ogni scelta politica [...]. Un contesto importante di partenza per un nuovo discorso politico è la presa di coscienza del patrimonio sociale e caritativo della comunità cristiana e della sua forza di lievito nella società»<sup>46</sup>.

Infine, non è meno grave l'insistenza nel permanere di una forma di immaturità del rapporto clero - fedeli. Da un lato, il clero, che rinuncia alla formazione delle coscienze, abbandonandosi alla preoccupazione di conservare l'esistente e di adattarsi alla situazione del momento senza creare problemi o scontenti. Dall'altro i fedeli, che chiedono solo norme di comportamento etico procedendo verso la deriva di un moralismo che deresponsabilizza, abbandonandosi a forme devozionali private e rassicuranti, che relegano l'esperienza cristiana ad essere una religione privata, del *bricolage*.

#### 1.4. *Attendendo il giorno*

La conclusione della profezia fa convergere l'attenzione di chi ascolta e pone interrogativi sulla necessità del discernimento in vista di un ricominciare, ovvero di un procedere oltre mediante scelte nell'orizzonte della speranza. Ricominciare, non è restaurare il dato preesistente. Il ricominciare autentico, che non sia la sconfitta di una stoica rassegnazione, non tollera ambiguità (cfr. Lc 3,7-9: l'ammonimento di Giovanni Battista alle folle che, con ipocrisia, si accostano a lui per ascoltarlo e farsi battezzare nelle acque del Giordano, ma senza alcun cambiamento esistenziale profondo). Questa conversione domanda un movimento di ritorno nello stile di una difficile speranza che procede come se vedesse l'invisibile (cfr. Eb 11,27). In questa prospettiva, anzitutto, è necessario ritornare a Dio, ripartire da lui e non vivere «*etsi Deus non daretur*» (Hugo Grotius, 1625), come se Dio non esistesse.

È necessaria, in secondo luogo, una trasformazione interiore profonda, incominciando da un pentimento e una contrizione sincera. Sul versante storico-sociale e politico, questo ricominciare non consiste semplicemente nel rivendicare una occupazione di posti nella realtà temporale e nell'aumentare numericamente una efficiente presenza politica nella società contemporanea, bensì nell'impegnarci in una ricostruzione delle coscienze secondo l'Evangelo; questo avrà, poi, chiaramente delle ricadute positive ed efficaci anche nell'ambito culturale, sociale e politico.

Per operare questo cammino di conversione è necessario, in terzo luogo, ribadire il primato dell'uomo interiore, il primato della spiritualità, rispetto ad un attivismo esasperato tutto teso alla ostentazione arrogante e alla visibi-

---

<sup>46</sup> C.M. Martini, *Tempo per tacere, tempo per parlare*, in E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini, «*Non vi sarà più notte*». *Nocte della fede, notte della Chiesa*, cit., pp. 111-112.

lità di sé (cfr. 2Cor 4,16-18; Ef 3, 14-16). L'uomo interiore è l'uomo nuovo, l'uomo secondo ragione (*nous*), che impegna al meglio le sue facoltà nella direzione delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza. L'uomo nuovo è tale in relazione all'etica pubblica nella dimensione della veracità, della lealtà, della forza e della giustizia. L'uomo è nuovo anche quando è cosciente del proprio limite e, dunque, cammina e opera nell'umiltà, individuale e collettiva. L'uomo nuovo è tale non solo quando è immerso nell'impegno per le realtà penultime, ma soprattutto quando guarda all'eterno nella speranza. Ciò avviene non per un disprezzo per le realtà temporali, ma perché dichiara che esse sono orientate ad un fine più grande, che racchiude il senso ultimo e definitivo della storia in cui l'umanità abita. Questo sguardo all'eterno, nell'orizzonte del tempo nuovo, potrà intravedere il giorno oltre l'intensità del buio della notte.

Al contempo non si può dimenticare che la Chiesa e i cristiani non sono il Regno di Dio realizzato; essi ne sono come il seme, il germe di inizio (*Lumen Gentium*, 5). La Chiesa stessa racconta la sua testimonianza, la sua identità e la sua missione nell'evangelizzazione (cfr. Lc 10,1-12), nell'animazione cristiana delle realtà temporali. Questa, poi, è espressa nello stile sinodale, che comporta le modalità non del dominio o dell'imposizione, ma del dialogo, del confronto e della collaborazione al fine di raggiungere il bene comune mediante un processo di crescita e di cammino. La verità può essere cercata insieme con quanti hanno responsabilità civile e amministrativa o appartengono a confessioni di fede altra, ma senza misconoscere o negoziare la propria identità di discepoli che camminano nella Chiesa del Signore dal volto missionario (cfr. 1Pt 3,15).

## ***2. Per il discernimento***

La notte del silenzio, alla luce dell'oracolo profetico di Isaia, più che essere tempo dell'oscurità e della non comprensione, si profila come luogo e tempo per imparare di nuovo cosa significhi la vigilanza, l'attesa abitata dalla sapiente ricerca di chi si interroga sull'essenziale della vita, sul suo cammino, dove esso conduce e verso quale meta è orientato.

In tal senso, la notte delle domande e della ricerca è tempo prezioso per ascoltare e rileggere quanto è accaduto nella storia dell'umanità, che è la nostra storia; ma è anche tempo sapienziale per verificare e discernere la nostra disponibilità alla conversione, al rinnovamento e al ricominciare mettendo al bando alcuni luoghi comuni del non-pensiero, che inquinano la responsabilità di scegliere. È difficile speranza (cfr. Zc 9,12) la strada della luce, non della notte della disperazione o della rassegnazione; è speranza autentica la strada della vita rinnovata e non il percorso della morte invocata come liberazione e finitudine radicale della complessità della storia. La speranza è la via del bene (cfr. Sal 1) e della verità orientata verso quella luminosa città

dell'uomo, vera *polis humana*, che trova nella nuova Gerusalemme del cielo il suo modello non illusorio (cfr. Ap 21,22-25).

Vivere nella fede e al ritmo della speranza il tempo che il Signore ci concede come dono in questa storia, significa propriamente avanzare nell'umile ricerca della verità anche in mezzo alle acque profonde di ogni nostra oscurità, affinché lo splendore del giorno di Dio brilli e diradi la notte della Chiesa e dell'umanità.

## 6. Geremia: segno dell'alleanza mai revocata

*Ger 31,31-34*

### *Introduzione*

«La comunità è il luogo del perdono. Nonostante tutta la fiducia che possiamo avere gli uni negli altri, ci sono sempre parole che feriscono, atteggiamenti in cui ci si mette davanti agli altri, situazioni in cui le suscettibilità si urtano. È per questo che vivere insieme implica una certa croce, uno sforzo costante e un'accettazione che è un mutuo perdono ogni giorno [...]. Noi non siamo padroni della nostra sensibilità, delle nostre attrazioni e repulsioni che vengono da quelle profondità del nostro essere di cui abbiamo il controllo relativo [...]. Dobbiamo sperare che lo Spirito Santo verrà a perdonare, purificare e potare i rami un po' contorti del nostro essere [...]. E non è in un giorno che questa sensibilità sarà rettificata. Questo richiederà molte purificazioni e perdoni, sforzi quotidiani e, soprattutto, un dono dello Spirito Santo che ci rinnovi dall'interno»<sup>47</sup>.

Il profeta Geremia ci riconduce alla prospettiva universale dell'alleanza indicata come una "nuovo patto" che Dio stesso stipula con Israele a vantaggio dell'umanità.

### *1. In ascolto della Parola*

Dal libro del profeta Geremia (31,31-34)

«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. <sup>32</sup>Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. <sup>33</sup>Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. <sup>34</sup>Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

Il *Libro della consolazione* di Geremia (cfr. Ger 30-31) nel quale è inserita la pericope biblica costituisce un annuncio di speranza per quanti in Israele, nonostante il lungo tempo trascorso, ancora percepiscono le conseguenze del dramma del primo esilio (721 a.C. a Ninive al tempo della disfatta del Regno del Nord, con la deportazione degli abitanti di quelle regioni ad opera della potenza assira). Per le generazioni che ne sono seguite il Signore non lascia mancare un annuncio di ritorno dall'idolatria alla fedeltà. Da quella

---

<sup>47</sup> J. Vanier, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 23-25.

esperienza drammatica il profeta Geremia invita la comunità di Gerusalemme minacciata dall'assedio e dalla deportazione in terra di Babilonia, ad interpretare il messaggio di un nuovo ricominciare, una chiamata ad imparare nuovamente a crescere alla presenza del Signore unico e sotto il suo sguardo compassionevole. Ad un popolo sfiduciato è rivolta una parola che prospetta una ricostruzione, un ritorno, proprio perché il Signore per il suo popolo «ha progetti di pace e non di sventura» (Ger 29,11), un futuro pieno di speranza e non di desolazione, di ripresa e non di disfatta. Dio con Israele agisce come fa il vasaio con la creta (cfr. Ger 18,1-10): la plasma e la riplasma con l'acqua dello Spirito fino a che l'argilla non assuma la forma da lui voluta; l'arte del plasmare il Signore la mette in opera, con noi, senza desistere e senza condizioni.

Questo primo annuncio di Geremia, probabilmente legato alla riforma religiosa intrapresa dal re Giosia in Gerusalemme (622 a.C.), viene elaborato in seguito al tempo dell'esilio babilonese (587 a.C.). La comunità degli esiliati a Babilonia è chiamata a scorgere in quell'oracolo profetico un invito a sperare in una creazione rinnovata ad opera di YHWH. Dopo la prova, dunque, Dio non scriverà più sul cuore di Israele i «suoi peccati con stilo di ferro» (Ger 17,1); al contrario, la sua stessa Parola sarà incisa nel loro intimo con amore, quale scrittura stessa di Dio, come la consegna di una preziosa eredità che, nondimeno, attesta della fedeltà di Dio alle sue promesse nonostante i tanti segni di infedeltà del suo popolo<sup>48</sup>. Tutte le alleanze infrante da parte di Israele e di Giuda non costituiscono ostacolo insuperabile per il Signore che torna a ribadire il suo progetto di pace e di perdono per la sua comunità

### 1.1. «Ecco verranno giorni, dice il Signore» (v. 31)

L'espressione che apre il testo profetico è presente per ben tre volte nel contesto del *Libro della consolazione* di Geremia: Ger 30,3 (in riferimento al cambiamento della sorte per Israele, chiamato a ritornare alla terra promessa in eredità ai padri), 31,27 (a proposito della benedizione annunciata a Israele e mai revocata), 31,31 (relativamente alla conclusione della nuova alleanza). L'attenzione cade insistentemente sul progressivo avanzare della speranza: promessa di ritorno - benedizione - conclusione del patto. Tutto ciò è per Geremia il risultato di un evento decisivo: «Perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (v. 34). Il momento vertice del patto stipulato risiede qui; il perdono gratuito, libero e amante di Dio co-

---

<sup>48</sup> Un approfondimento ulteriore del testo profetico di Geremia è reperibile in A. Weiser, *Geremia. Capitoli 25,15-52,34*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1987, pp. 516-519; A. Stadelmann, *Geremia: l'alleanza tradita*, in «Parola, Spirito e Vita» 19 (1989), pp. 57-82; E. Di Pede, *I profeti e l'alleanza sempre da rinnovare*, in «Parola, Spirito e Vita» 84 (2021), pp. 43-56; A. Mello, *Sradicare per piantare. Il libro di Geremia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2022, pp. 126-130.

stituisce la «nuova alleanza» con il suo popolo. L'aggettivo «nuova» riferito all'alleanza non va inteso nel senso di diversa o altra, in quanto nel testo non vi è traccia alcuna di una abrogazione della precedente; inoltre, è lo stesso Signore a concludere il patto che egli non può smentire. Il carattere di «nuova» sarà esplicitato nei versetti che seguono e andrà nella direzione di un patto che Dio stesso, senza intermediario alcuno, concluderà con il suo popolo scrivendo la sua Parola sul cuore di ciascuno. Pertanto, il contenuto del patto è il medesimo di quello che fu rivelato al Sinai (cfr. Es 19-20) con la consegna delle dieci Parole di Dio a Mosè (cfr. Es 20,1-17) perché questi le trasmettesse al popolo in attesa. La parola che Dio ha proclamato solennemente all'Horeb, pertanto, rimane in tutta la sua chiamata a libertà e nel suo appello a porsi al servizio dell'unico Signore.

Ciò che si dichiara nuovo è il contesto nel quale, dopo la violazione del patto a causa dell'infedeltà di Israele (cfr. Es 32; Ger 7,1-15), YHWH riprende l'alleanza con la sua comunità. Nuova è anche la modalità per la quale questa alleanza giunge alla comunità di Israele, della quale il testo si preoccuperà di precisare il significato. L'esordio dell'oracolo, in proposito, è illuminante: «Ecco»: è l'appello a considerare l'urgenza di accogliere e di prestare attenzione a quanto il Signore stesso sta compiendo. Si tratta di un tempo decisivo, favorevole per l'accoglienza della misericordia; è l'oggi di Dio che domanda vigilanza, discernimento senza condizioni né dilazioni. Il carattere di «nuovo» che precisa l'alleanza, pertanto, consiste nel fatto che ad essa non è correlato un castigo né una minaccia che evidenzino la sempre possibile tentazione di infedeltà di Israele davanti a Dio. Ciò accadde al Sinai (cfr. Es 24,3-8; 32), come accadde anche a Sichem con le dodici tribù di Israele al tempo di Giosuè prima di prendere possesso della terra promessa, dopo la peregrinazione per quarant'anni nel deserto (cfr. Gs 24,19).

### *1.2. Infedeltà e idolatria (v. 32)*

L'esperienza fondamentale che caratterizza la relazione di amore (alleanza) tra il Signore e Israele è costituita, senza equivoci, dall'evento dell'esodo dall'Egitto e dalla consegna della Parola (*Tôrâh*) al Sinai (cfr. Es 19-20). Qui stanno fondate le radici della storia e della missione di Israele; sebbene a ciò segua una risposta altalenante da parte della comunità espressa dall'indurimento del cuore, da una resistenza ostinata e recalcitrante davanti al dono della Parola, il Signore non revoca il suo patto e ritorna ad avere misericordia. L'evento del Sinai mai cancellato da Dio, pertanto, è proposto come paradigma fondante l'alleanza. A questa azione compassionevole e libera di Dio, che «prende per mano» il suo popolo per «farlo uscire» e per «farlo entrare» nella terra quale dono suo, Israele risponde con scelte di irragionevole rifiuto. La violazione del patto corrisponde, infatti, al volgersi ad altri dèi rinnegando e infrangendo un rapporto di fedeltà e di amore.

Il peccato di idolatria della comunità, al tempo del profeta Geremia, consiste nell'aver ridotto il tempio, la *Tôrâh*, la circoncisione (quale segno dell'alleanza stabilita con Abramo) sbiaditi ricordi di un passato lontano, oggetti rituali fuori moda, feticci attraverso i quali impadronirsi e pretendere di disporre della divinità secondo progetti mondani, al modo dei culti delle popolazioni limitrofe al territorio di Israele. Il Sal 78,10-11.17-18.32.37-38, in una rilettura storica del cammino di Israele nel deserto, stigmatizza così la violazione dell'alleanza del Signore:

«[I loro padri] non osservarono l'alleanza di Dio  
rifiutando di seguire la sua Parola.  
Dimenticarono le sue opere  
le meraviglie che aveva loro mostrato [...].  
Eppure continuarono a peccare contro di lui,  
a ribellarsi all'Altissimo nel deserto.  
Nel loro cuore tentarono Dio,  
chiedendo cibo per le loro brame [...].  
Con tutto questo continuarono a peccare  
e non credettero ai suoi prodigi [...].  
Lo lusingavano con la bocca  
e gli mentivano con la lingua;  
il loro cuore non era sincero con lui  
e non erano fedeli alla sua alleanza.  
Ed egli pietoso perdonava la colpa  
li perdonava invece di distruggerli».

La tradizione rabbinica individua proprio in questa parte del Sal 78,36-37 il centro di tutta la raccolta del Salterio. Ebbene, al cuore del libro della preghiera per eccellenza, quale è il libro dei Salmi (*Tehillîm*), è attestato l'inganno di labbra che lodano Dio con canti e preghiere, mentre il cuore del popolo è orientato altrove: «Lo lusingavano con la bocca e gli mentivano con la lingua, ma il loro cuore non era sincero con Dio».

### *1.3. Una nuova alleanza scritta sul cuore da Dio (vv. 33-34)*

Quali sono le caratteristiche che connotano l'alleanza nuova che il Signore riprende con Israele riconfermando il patto? La prima novità è espressa dal cuore «uno» e «nuovo» nel quale la Parola viene incisa da Dio stesso. Sul cuore di Israele non si scrive più la verità del peccato (cfr. Ger 17,1), ma la Parola, l'orientamento stesso di Dio, una chiamata alla libertà e alla vita in un solo amore. Questa alleanza, dunque, non può essere violata perché scritta, incisa sul cuore ossia nell'intima volontà e nella libertà dell'esperienza di Israele. Qui non si fa semplicemente riferimento ad un intimo proposito del rinnovarsi del popolo nello spirito di fedeltà alla legge; al contrario, si tratta di ristabilire realmente l'antico che era andato perduto. Può aiutare a comprendere questa dinamica espressa da Geremia il rimando al testo di Dt 29,3: «Fino ad oggi il Signore non vi ha dato una mente per

comprendere né occhi per vedere né orecchi per udire». La novità prima, dunque, di questa alleanza antica e ripresa è quella di condurre Israele ad entrare nell'interiorità del dono e nell'orientamento di vita che Dio stesso offre, mediante la libertà di amare e l'intelligenza della fede. Questo porterà all'obbedienza, all'osservanza e alla custodia amante della Parola (cfr. Dt 6,4).

L'insistenza sulla realtà del «cuore» (indica l'intima libertà e la conoscenza più profonda che una persona può esprimere) pone propriamente in rilievo la necessità di una esperienza appassionata, familiare, intima con Dio, uscendo dall'estraneità e dall'indifferenza nella quale l'orgoglio di Israele l'aveva relegato. Se l'alleanza con Abramo è stata stipulata mediante il segno della circoncisione (cfr. Gen 17,1-12), al Sinai è stata affidata con scrittura di Dio a due tavole di pietra preparate da Mosè (cfr. Es 31,18; 34,28) o ad un libro (cfr. Es 24,4-7), o alla simbolica di dodici stele erette da Giosuè a Sichem (cfr. Gs 24), comunque sempre esterna all'uomo e con un carattere di imposizione; ora, invece, l'alleanza diviene esperienza intima di vita e si fa conoscenza amante del Signore, cammino percorso con lui, imparando da lui maestro unico. Pertanto, non vi è più e solamente un insegnamento dall'esterno, ma la Parola è scritta nel cuore ovvero affidata in quella libertà dettata dall'amore, che solo Dio poteva donare come preziosa eredità.

In questo orizzonte è illuminante il senso della parola rivelata in Dt 30,11-14: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica». Questa vicinanza è bene espressa dall'utilizzo di due termini contenuti nel testo di Ger 31,33: animo e cuore. I termini impiegati nel testo profetico mettono in evidenza la possibilità, data all'uomo, di scrutare, discernere, comprendere, portare a conoscenza interiore là dove solo Dio può vedere e decifrare (cfr. Ger 17,9-10). L'alleanza nuova è scrittura di Dio sul cuore dell'uomo; è la fedeltà stessa del Misericordioso impressa nell'intimo di quanti lo cercano, nonostante la fatica e l'incespicare durante il cammino.

Tale accostamento ci permette di accogliere la Scrittura quale Parola viva ed efficace di Dio, evento che non può non iscriversi in modo vero solo nel cuore; ma è necessario che il cuore sia rinnovato, libero da ogni traccia di perfidia e di ambiguità. Un cuore nuovo è necessario perché l'orientamento di vita che Dio offre possa diventare realtà (cfr. Dt 30,6.14; Ger 24,7; 32,39; Ez 11,19; 36,26; 37,26). Il cuore nuovo è quello disponibile alla conversione, all'obbedienza della fede, aperto alla conoscenza di Dio, quale dono del suo incontrarci. Proprio per questo il salmista invoca: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova nel mio animo uno spirito pronto (per il tuo manifestarti)» (Sal 51,12). Il cuore nuovo è il cuore concorde con il riconoscimento della volontà di Dio; è la condizione necessaria perché la nostra preghiera sia accolta ed esaudita in quanto in armonia con il Signore, davanti al quale siamo in umiltà, accogliendo il suo volere (cfr. Es 24,8). La conferma di ciò è espressa dal Sal 86,11: «Donami Signore un cuore unificato» ossia sem-

plice, autentico, senza falsità, non doppio. Nella medesima direzione, Salomone, prima di accingersi al lavoro per la costruzione del tempio del Signore a Gerusalemme, come a lui indicato nel sogno sull'altura di Gabaon, domanda «un cuore capace di ascolto»; 1Re 3,8). Pertanto non bastano più mediazioni esterne per la stipulazione del patto (la circoncisione, un codice, tavole di pietra, stele erette); questa alleanza nuova è scrittura di Dio sul cuore dell'uomo.

La seconda novità che caratterizza l'alleanza consiste nell'indicazione di ciò che provocherà la conoscenza del Signore in tutti i cuori: il perdono del Signore. Ciò costituisce la garanzia della stabilità del patto. L'alleanza nuova di Dio sottolinea la precedenza assoluta del perdono rispetto a qualsiasi disobbedienza e ostinazione cieca di Israele che evocherebbero una condanna. Questa alleanza si fonda «nel» e «sul» perdono di Dio. È la sua misericordia, la sua azione compassionevole che introduce alla conoscenza piena e diretta del suo amore. L'incontro con la sua misericordia ci rende fedeli davanti a lui e sempre aperti ad accogliere la verità della sua Parola di vita per l'oggi. Pertanto, l'alleanza nuova si prospetta come azione perdonante quale ristabilimento di quanti sono passati attraverso la prova, ma rialzati dal Misericordioso e ricondotti nell'abbraccio del suo amore (cfr. Es 34,6); questo rivela la pienezza di senso della vita. Il perdono, pertanto, è garanzia della perennità dell'alleanza che troverà il suo vertice nell'esperienza pasquale di Gesù (cfr. Lc 22,20; 1Cor 11,23-25). Se vi è una condizione previa posta dal Signore, questa si chiama accoglienza della sua prossimità amante, ovvero della sua volontà di salvezza e di comunione per tutti.

## *2. Per il discernimento*

Alla luce della pagina profetica meditata possiamo in modo legittimo domandarci: quando avverrà il ristabilimento di questa nuova alleanza?

Per i discepoli del Signore questi giorni messianici sono giunti a compimento nella persona di Gesù di Nazareth. Egli, infatti, ha fondato la nuova alleanza proprio nel suo sangue, che è fonte di perdono e di riconciliazione, perché rivelazione del vertice dell'amore di Dio misericordioso (cfr. Col 1,20). Questa alleanza nuova racconta l'esperienza di un dono, di un'offerta d'amore mai venuta meno anche davanti al peccato dell'umanità. Questa è la consegna che Gesù fa' ai suoi nel contesto dell'ultima Cena prima della sua passione redentrice. Egli scrive il dono di sé, che è dono d'amore sino alla sua espressione vertice, sul cuore della Chiesa. Essa, poi, ogni volta che celebra il rendimento di grazie eucaristico, il memoriale della pasqua del suo Signore, sarà in grado di leggere quella Scrittura santa di Dio, che narra dell'amore del Figlio unico venuto a salvare e a cercare ciò che era perduto (cfr. Mt 9,10; Lc 19,10). Se in Geremia si profetizza la «venuta dei giorni», noi comprendiamo e crediamo che questi giorni sono oggi (cfr. Lc 4,20). Solo guardando a Gesù di Nazareth troviamo comunione con Dio. Solo in Ge-

sù il Figlio unigenito siamo introdotti a conoscere il Padre (cfr. Gv 1,18). Solo nella sequela di lui possiamo uscire dal nostro peccato, trovare misericordia e rinnovamento di vita. Solo nell'offerta della sua esistenza in obbedienza al Padre possiamo imparare a prendere la croce, a consegnare la vita per l'evangelo e diventare chicco di grano che muore nel silenzio della terra, perché solamente in tal modo germoglia, cresce e matura il frutto di una messe abbondante (cfr. Gv 12,24). Solo in ascolto di lui, il Servo, impariamo a diminuire perché è necessario che sia lui a crescere in noi (cfr. Gv 3,30).

Per entrare mediante la fede nella ricchezza di senso di questa alleanza scritta da Dio sul cuore di ogni uomo è necessario riprendere con fiducia il viaggio interiore, che ci conduce al centro del nostro cuore per poter discernere lì, nel silenzio davanti a Dio, quanto lui stesso ha scritto quando ci ha chiamati alla vita di grazia nel suo nome mediante l'immersione battesimale. È necessario riprendere questo viaggio interiore alle segrete stanze del cuore per imparare a leggere la Scrittura di Dio su di noi. Essa ci rivelerà il senso del nostro pellegrinaggio, ma anche della nostra fatica e della nostra ricerca di lui con amore. Si tratta di compiere un ritorno a quell'amore con il quale lui stesso ci ama e nel quale ci incontra senza stancarsi.

Il discepolo, da parte sua, non può dimenticare la necessità di esercitarsi a quell'arte, che la tradizione monastica antica chiama «arte del combattimento spirituale», il cui luogo fondamentale è il cuore. Il cuore, infatti, è il luogo dell'incontro con la Parola, con la sua bontà misericordiosa, ma è anche la sede delle cupidigie, delle passioni, dei segreti pensieri non suscitati dallo Spirito di Dio, dei nostri desideri di emergere, di dominare e di imporsi sugli altri. Il Sal 64,7 ce lo ricorda: «Il cuore dell'uomo è un abisso profondo». Gli fa eco Geremia: «Il cuore è più ingannevole di ogni cosa. Chi lo può conoscere?» (Ger 17,9). Gesù stesso nella sua catechesi ai discepoli e rispondendo ad alcune contestazioni che gli vengono mosse dagli scribi e dai farisei richiama con forza una profonda verità:

«Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,21-23).

È necessario, dunque, prendere lucida consapevolezza che ogni giorno in noi si consuma questa lotta interiore che domanda fermezza, vigilanza, fiducia e speranza audace. Al credente è rivelata una verità decisiva: benché custodito da Dio, il discepolo dell'evangelo è costantemente messo alla prova; però la custodia del Padre (cfr. Gv 17,11) e l'intercessione di Gesù (cfr. Lc 22,32) non gli permettono di soccombere nella lotta. La vita del credente nel mondo è sempre una vita tentata, messa al vaglio, fatta passare al crogiuolo; dal momento, però, in cui egli si affida in umile obbedienza al suo Signore

fedele, il male non può prevalere su di lui e non può vantare la pretesa di scrivere l'ultima parola come sigillo di morte definitiva sulla sua esistenza.

Gesù annota che la prova è costitutiva del discepolo laddove egli cammina nella fedeltà all'evangelo. La verità del discepolo è quella di essere tentato, perché la Parola dell'evangelo è sempre «parola della croce» (1Cor 1,18); eppure a questa verità è legata una promessa di beatitudine (cfr. Mt 5,11) fondata sulla testimonianza e sull'opera di Gesù il Signore perseguitato, vilipeso, crocifisso e abbandonato, ma il terzo giorno glorificato dal Padre nel mistero della sua pasqua di croce e di gloria (cfr. Fil 2,6-11). Ciò che è definitivo nella vita del discepolo, dunque, non è la prova, ma la promessa di beatitudine e di comunione definitiva con il suo Signore. Facciamo memoria, al riguardo, della parola di Gesù rivolta a Pietro nel contesto dell'ultima Cena: «Ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Questa promessa è parola di Dio scritta sul cuore dell'uomo, alleanza mai revocata, promessa sempre adempiuta anche nella notte della prova che il discepolo attraversa, ma non da solo.

Questa è l'esperienza di Etty Hillesum, giovane donna ebrea, dopo una tormentata ricerca del senso dell'esistenza e di Dio. Mentre è internata nel campo di concentramento olandese di Westerbork, alla sua amica Tideke il 18 agosto 1943, pochi giorni prima di essere deportata ad Auschwitz-Birkenau (Polonia) e lì morire il 30 novembre 1943, scrive nel suo *Diario*:

«Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza.

Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera [...]. Io non combatto contro di te, mio Dio; tutta la mia vita è un grande colloquio con te [...].

A volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma mi ritrovo prontamente con una parola sola: Dio; e questa parola contiene tutto e allora non ho bisogno più di dire altre cose. E la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con te, e le ondate del mio cuore sono diventate qui più lunghe, mosse e insieme tranquille, e mi sembra che la mia ricchezza interiore cresca ancora»<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, pp. 253-254.

## 7. Ezechiele: profeta in mezzo al suo popolo

*Ez 37,12-14*

### *Introduzione*

Il 24 settembre 1942 Etty Hillesum scrive da Amsterdam dopo aver trascorso un tempo al campo lager nazista di Westerbork, in Olanda, cercando di prestare soccorso e aiuto agli internati in transito e destinati ad altri campi di sterminio:

«Tutte le miserie notturne e le solitudini di un'umanità sofferente d'un tratto attraversavano dolorosamente questo mio piccolo cuore [...]. Mio Dio sento in me questa chiamata che attraversa tutte le frontiere e che scopre qualcosa di comune in tutte le creature, così diverse e in conflitto l'una con l'altra per tutta la terra. E vorrei parlare di quello che hanno così in comune, con una vocina dolce, ma fino in fondo e con convinzione. Dammi le parole e la forza di dirlo a loro. Voglio innanzitutto essere presente in mezzo ai conflitti e a coloro che soffrono [...]. Forse allora avrò il diritto di parlare? Questa intuizione non cessa di scaturire in me e di riscaldarmi il cuore, anche dopo i momenti più difficili da vivere: eppure la vita è così bella! È un sentimento inspiegabile [...]. Dammi una sola riga di poesia al giorno, mio Dio, e se qualche volta non posso scriverla, perché non avrò più né carta né luce, la reciterò dolcemente la sera, con gli occhi levati verso il tuo grande cielo»<sup>50</sup>.

Da discepoli amati, creature in cammino, pellegrini in paziente ricerca del senso dell'esistenza siamo chiamati nella speranza ad intravedere il dono della Pasqua che il Signore prepara, vittoria definitiva della vita sulla morte. È attorno a questa tematica che si concentra la ricchezza illuminante dell'annuncio della Parola. Si tratta dell'umile speranza che non delude (cfr. Rm 5,5) perché fondata saldamente sulla fedeltà e sulla promessa di Dio, che si ritraduce nella sua insistenza ad amare le sue creature, il suo popolo scelto anche di fronte ai non pochi rivolgimenti di spalle e contestazioni che l'hanno condotto sui sentieri dell'illusione, dell'ingratitude, della cecità e della tracotanza. L'insistenza del Signore nel non abrogare l'alleanza con il suo popolo, nel linguaggio della Scrittura si chiama *'emunah*: è la sua fedeltà nell'amore non condizionato da un agire meritevole e virtuoso di Israele; la fedeltà di Dio alle sue promesse è espressione della sua libertà di amare, senza imposizioni, senza ricatti; al contrario, essa genera a sua volta libertà per il suo popolo amato, sua eredità esclusiva affinché impari a crescere nella stessa dinamica.

---

<sup>50</sup> P. Lebeau, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941-Auschwitz 1943*, Paoline, Milano 2000, pp. 210-211.

La Chiesa invita ogni credente e tutti quelli che cercano la verità senza stancarsi, ad aprirsi alla speranza. È questa la condizione mediante la quale si può accogliere il dono di una vita definitiva che sconfigge ogni paura che la morte genera. «Prigionieri della speranza» (Zc 9,12); in tal modo sono definiti gli uomini e le donne che non si lasciano catturare dalla presunta definitività delle apparenze della loro storia personale e comunitaria. Tutto ciò è annunciato dal profeta Ezechiele non solo per la comunità di Gerusalemme esiliata in terra straniera a Babilonia, dopo la catastrofe che ha investito la santa Sion e il suo tempio, ma anche per noi che riponiamo la nostra fiducia in una speranza ben fondata, che è il Signore Gesù crocifisso, risorto e atteso nella sua venuta definitiva nella gloria.

Apriamoci, dunque, alla sorgente della speranza che ha presieduto all'inizio del nostro cammino di vocazione cristiana e accogliamo la parola della promessa, quella che il Signore stesso non ha mai mancato di indicarci in Colui che è il principio e il compimento di ogni attesa (cfr. Ap 1,8).

### **1. In ascolto della Parola**

Dal libro del profeta Ezechiele (37,12-14)

<sup>12</sup>«Perciò profetizza e annuncia loro: “Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d’Israele. <sup>13</sup>Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. <sup>14</sup>Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò”». Oracolo del Signore Dio».

Alla luce della pagina di Ezechiele ci chiediamo: a chi è inviato il profeta per annunciare la parola del Signore? Perché in questo oracolo profetico l’annuncio si concentra sul tema del rinascere alla speranza e alla vita? Quali situazioni storiche soggiacciono al testo biblico così da rendere urgente e inderogabile la prossimità della parola del Signore per il suo popolo?

Una visione storica che precisa il contenuto della pagina profetica e ne giustifica la motivazione è offerta da Ez 37,11 al quale la nostra pericope si aggancia come proseguito: «Ecco, essi vanno dicendo: le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita». Questa è la parola rivelativa di Dio al profeta Ezechiele il quale, dopo la visione delle ossa aride (cfr. Ez 37,1-10) è condotto ad interpretare in profondità il significato del segno dato<sup>51</sup>. Le ossa calcinate, simbolica di una privazione di vita da lungo tempo e senza possibilità alcuna di ricuperarne le tracce perché private dal benché minimo

<sup>51</sup> Per una interpretazione più analitica della pagina profetica di Ez 37,1-14 cfr. L. Monari, *La Gerusalemme futura in Ezechiele*, in «Parola, Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 79-88; Idem, *La visione delle ossa aride (Ez 37,1-14)*, in «Parola, Spirito e Vita» 38 (1998), pp. 63-72; W. Eichrodt, *Ezechiele*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 2001, pp. 619-626.

residuo di vita, costituiscono la parabola esistenziale e religiosa di Israele che ha visto svanire ogni suo progetto di essere come gli altri popoli, dimenticando le sue origini e la sua elezione. È un popolo la cui speranza si è affievolita e vede ormai la situazione di esiliato in terra straniera a Babilonia come la definitiva risposta al senso del suo esistere. Israele è una comunità rassegnata, meglio sarebbe dire, mondanizzata; Gerusalemme si è ormai assimilata in tutto ai costumi e alla religiosità dei babilonesi al punto da non attendersi più alcun cambiamento della propria sorte. In questo orizzonte la lettura del Salmo 136 costituisce un quadro di riferimento che traccia con realismo il dramma che Israele vive in terra straniera. La comunità si comprende come sconfitta, stanca, afflitta e desolata, impossibilitata a rialzarsi. Il senso della visione delle ossa aride (cfr. Ez 37,1-10), in realtà, riflette bene il contenuto dei discorsi che ormai dimorano nelle conversazioni degli esiliati con il profeta Ezechiele ad essi inviato dal Signore per condividere con loro una difficile, ma non impossibile, speranza di ritornare a Gerusalemme. Ezechiele, pur egli condividendo la condizione di esiliato e di straniero con i deportati, permane uomo di speranza; con la sua prossimità si fa insistentemente portavoce di un disegno da parte di Dio che non è stato mai abrogato. Il profeta, che parla a nome del Signore, è segno sacramentale della sua presenza, vero pedagogo che educa il popolo ad intravedere un orizzonte di senso della storia più ampio. La comunità degli esiliati in terra di Babilonia, dunque, è la destinataria della parola amante del Signore giunta attraverso il suo servo Ezechiele.

La situazione storica che attraversa la pagina profetica è attraversata da una grande desolazione, una sfiducia ormai eretta a giustificazione totalizzante del presente, pregiudicando in tal modo ogni prospettiva di speranza. Come sottolineato acutamente nel testo, si tratta di una speranza svanita, radicalmente sfumata, inconsistente davanti al realismo drammatico e disincantante della condizione nella quale vivono gli esiliati in terra di Babilonia. Ma, più ancora, questa situazione, segnata dalla radicale rassegnazione di sottomissione ad un presente senza futuro, è simbolica espressiva di una realtà più profonda. In sostanza, Israele interpreta la condizione di esiliato come l'effetto di un castigo di Dio provocato dalla sua infedeltà all'alleanza. La comunità di Israele ha associato immediatamente la tragedia dell'esilio con la giusta punizione che si è abbattuta inattesa a causa di una colpa commessa. Al riguardo è illuminante il testo di Ez 33,10 nel quale è espressa tutta la contestazione della comunità in esilio davanti a Dio: «Voi dite: i nostri delitti e i nostri peccati sono sopra di noi e in essi noi ci consumiamo! In che modo potremo vivere?».

Il quadro interpretativo del testo profetico è bene riassunto in questi lineamenti fondamentali. Non solo l'amarrezza determinata dall'esilio, ma ancor più grava sulla comunità la coscienza delle proprie rivolte, colpe considerate troppo gravi per poter trovare misericordia davanti al Signore e, dunque, continuare a vivere. Israele non intravede possibilità alcuna di ritorno né di

riscatto; è prigioniero della propria desolazione e del proprio sconforto. È una comunità rassegnata con sé stessa e non trova la forza di alzare lo sguardo e tornare a guardare il Dio compassionevole che pure condivide con lei la situazione dell'esilio attraverso la presenza del suo profeta. Infatti, non va dimenticato che al momento della partenza di Israele da Gerusalemme alla volta di Babilonia, la *shekinah*, simbolo della presenza del Signore nell'arca santa, muove il cammino verso la strada dell'esilio accompagnando il popolo. Dio non abbandona la sua comunità; percorre la stessa strada facendosi pellegrino con lei (cfr. Ez 1,28; 10,18-22; 11,22-25; 43,1-12; 48,35).

Il quadro che precisa la situazione di Israele condotto prigioniero in terra babilonese e considerato straniero si fa ancora più desolante se si considera che molti degli esiliati non erano per nulla intenzionati a salire a Gerusalemme e in Giudea nella terra concessa in eredità ai padri. La loro speranza era ormai concentrata sulle nuove dimore costruite, su una nuova economia intrapresa e sui nuovi legami affettivi intrecciati. Pertanto, perché tornare a Gerusalemme? Se in terra di Babilonia siamo nella pace e nulla ci manca perché riandare al ricordo nostalgico di un tempo e ripercorrere un cammino all'indietro che provoca dolore e inquietudine? In realtà, questo atteggiamento costituisce un vero e proprio furto della speranza. Il benessere economico e l'opulenza di Babilonia impediscono alla comunità di Israele di scorgere la bellezza della libertà e le radici storiche in cui affondano le motivazioni del possibile cammino da intraprendere sulla strada del ritorno. Dunque, la comunità è prigioniera del proprio frattempo relativo alla sua sistemazione; nella cecità in cui dimora le è impedito di sperare. Prigioniero della propria rassegnazione e della propria irrilevanza Israele annulla la speranza, è impedito di guardare alla storia «come se vedesse l'invisibile» (cfr. Eb 11,27).

In questo orizzonte, pertanto, si colloca la parola profetica che Ezechiele è chiamato ad annunciare nel nome del Signore. I tratti più significativi dell'annuncio di una speranza rinnovata si sintetizzano attorno a due momenti essenziali: «Ecco, io apro i vostri sepolcri» (v. 12); «Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (v. 14).

### *1.1. «Ecco, io apro i vostri sepolcri» (v. 12)*

Il Signore per primo interviene nella profondità del torpore, della lamentazione e dell'assopimento mortale in cui la comunità in esilio a Babilonia è precipitata. Infatti, se dopo la prima deportazione (597 a.C.) degli abitanti di Gerusalemme a Babilonia qualche speranza di un possibile ritorno in terra di Israele in loro era rimasta, ora dopo la seconda conquista della città da parte dell'esercito di Nabucodonosor (586 a.C.), la distruzione e l'abbandono del tempio e la conseguente deportazione in massa degli abitanti più influenti, la speranza stessa ha abbandonato il cuore della comunità e viene dichiarata la

disfatta irreparabile, una vera e propria catastrofe (*shoah*) irreversibile. In questo scenario di morte e di annichilimento morale ad Ezechiele, profeta di Dio, compete la responsabilità di risvegliare la comunità alla speranza indicando un'azione prossima del Signore caratterizzata da un'efficacia inattesa. Dalla visione drammatica delle ossa inaridite, che cristallizzano la condizione miserevole del popolo, e dal lamento senza ritorno espresso dalla comunità di Israele, ora il testo profetico si concentra sul Signore quale protagonista inequivocabile di quanto sta per compiere.

L'accento, anzitutto, riposa sull'*aprire* i sepolcri, *risuscitare* dalle tombe. La scena, rispetto alla descrizione precedente, muta in modo radicale. Se nella narrazione precedente (cfr. Ez 37,1-10) lo spettacolo desolante di cadaveri abbandonati nella valle sul campo di battaglia e di ossa calcinate dal tempo richiamava l'attenzione del lettore, ora si passa alla descrizione di un cimitero nel quale vi sono tombe ben composte e sigillate, dimore in cui è signora la morte; su questi monumenti funebri è annunciato l'oracolo profetico inaspettato. Va sottolineato che, in tal caso, i sepolcri - monumento costituiscono un'immagine eloquente della condizione di esiliato in terra straniera che Israele vive. Davanti agli abitanti di Gerusalemme, impossibilitati a discernere la gravità della situazione perché 'precipitati' (defunti) come cadaveri in un sepolcro sigillato, è Dio stesso a prendere l'iniziativa sorgendo, chiamandoli ad 'uscire' dal luogo della tenebra dopo aver aperto una breccia nell'impenetrabile recinto della morte. Il Signore intende ricostituire questa massa di sbandati e rassegnati rendendoli 'il suo popolo', la sua preziosa eredità che gli appartiene interamente e senza condizioni. Si tratta, in realtà, di un esodo ripresentato in tutta la sua efficacia quello al quale la comunità di Israele è chiamata, per aprirsi a conoscere la grandezza della compassione del suo Dio. La speranza che il Signore nutre in questa prospettiva è quella di ristabilire con la sua comunità una relazione d'amore, di prossimità, affinché dalla distanza causata dall'esilio si giunga alla ricomposizione dell'identità del popolo nell'incontro; nella comunione e nella riconciliazione, infatti, si dischiude il senso dell'evento stupendo della compassione di Dio per Israele e, in lui, per tutti i popoli. Il profeta Ezechiele, dunque, assicura anzitutto che Israele è chiamato a rialzarsi, a riprendere il cammino.

Il ricominciare all'insegna della speranza, in secondo luogo, ha una meta ben precisa che Dio stesso indica: «Vi riconduco nel paese di Israele» (v. 12b). La promessa per la quale il Signore stesso si impegna con solennità rimanda alla città di Gerusalemme e al territorio della Giudea. Il Signore prepara per la comunità una dimora ospitale nella nuova Gerusalemme. Sion non è evocata come luogo della rinascita di Israele a motivo del vanto e dell'orgoglio ostentato riposto nell'imponenza delle mura che la circondano come un baluardo e nemmeno per lo splendore del tempio edificato in essa da Salomone, né per i doni votivi che lo adornano, né per la sontuosità delle liturgie che vi si celebrano, ma semplicemente perché lì il Signore si lascia

incontrare da tutti quelli che lo cercano in verità. Storicamente sullo sfondo della profezia di Ezechiele permane il progetto di ricostituzione del regno messianico che in Davide trovò il suo vertice quanto a splendore. Gerusalemme, quindi, diventa la città del gran re, il luogo della realizzazione di tutte le promesse di Dio, la santa Sion nella quale il Signore dimora per sempre (cfr. Ez 48,35). Un esodo rinnovato, dunque, è prospettato per la comunità di Israele perché impari nuovamente a conoscere il suo Signore e la sua misericordia.

*1.2. «Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (v. 14)*

Un secondo tratto significativo espresso dalla pagina biblica evidenzia la condizione necessaria mediante la quale è possibile iniziare il cammino dell'esodo per giungere alla nuova Gerusalemme e per imparare a conoscere il Signore; tutto questo si attua grazie al dono dello Spirito di Dio.

Il testo, infatti, esplicita proprio questa dimensione di  *dono*, di consegna; è un atto che dichiara la grande compassione e prossimità di Dio al suo popolo. È lui che scorge la comunità di Israele nella sua desolazione più radicale, ascolta il suo lamento e non si accontenta di esprimere per essa una parola di condanna a causa della sua infedeltà e del peccato di idolatria, ragione prima della distruzione di Gerusalemme e della conseguente deportazione in terra straniera. Dio compassionevole e misericordioso si china sull'afflitto di ogni tempo e lo abbraccia con il dono del suo Spirito, del suo soffio vivente che lo spinge a partire, lo sveglia dal sonno rassegnato e mortifero e lo chiama a mettersi in cammino; lo Spirito del Signore dirada la nebbia che impediva alla comunità di discernere i lineamenti della speranza e gli permette di intravedere la promessa e la benedizione che Dio stesso prepara. È lo Spirito donato che ispira la vera sapienza della ricerca del Signore per incontrarlo come l'Unico, per seguirlo come la verità detta su ogni vivente e per dimorare e riposare in lui nella condizione di vita definitiva.

Questa profezia, parola di Dio attualizzata nella storia della comunità di Israele, si conclude con un sigillo che Dio stesso vi appone all'oracolo: «L'ho detto e lo farò». Dio stesso, dunque, si impegna solennemente nella realizzazione di questa promessa. Lui stesso si costituisce testimone e garante di quanto annunciato al suo popolo. La realtà potrebbe anche lasciarci un po' stupiti, ma è pur vero che dal momento in cui rispondiamo alla sua chiamata e iniziamo un cammino di ricerca e di conoscenza di lui e della sua volontà su di noi, Dio si impegna con noi dando in tal modo concretezza all'amore che lui ha avuto verso di noi da sempre.

Accolti dall'eternità nel suo progetto di misericordia apparteniamo a lui indissolubilmente; la sua compassione senza condizioni, la sua fedele prossimità rivelata alla comunità di Israele e, in particolare, nel Figlio benedetto, lo stanno a documentare in modo inconfutabile. Ma ancor di più, le nostre fragili vite costituiscono un'umile narrazione della fedeltà di Dio mai

venuta meno, anche nel nostro radicale impedimento a vedere fino in fondo il suo disegno di benedizione. La sua Parola, dunque, è irrevocabile perché è eterna nella sua compassione e nella sua sorprendente misericordia. Ed è solo questo, in realtà, che ci permette di conoscerlo come il «nostro Dio», non uno del quale si è sentito dire spesso da altri; ma il ‘nostro’ Dio perché lo abbiamo incontrato nella nostra più profonda desolazione e solitudine, come parola di speranza e consolazione compassionevole.

## 2. *Per il discernimento*

La Scrittura è testimonianza luminosa di esperienze di cammino, di uscite verso la terra della benedizione e della libertà che il Signore stesso prepara nelle vite di quanti lo cercano senza stancarsi. L’evocazione di alcune di queste esperienze diventa per noi fondamento della speranza che non delude, profezia che ha trovato la sua realizzazione.

Colui che trae dalla polvere del suolo *’adam*, l’uomo fatto di terra, lo fa per renderlo un essere vivente, sua creatura, partecipe, pur nella radicale fragilità che lo connota, del suo soffio vitale perché impari a scorgere la tenerezza e la prossimità di un Dio di misericordia (cfr. Gen 2-3).

Il Signore che fa uscire *Abram* dalla sua terra e dalla sua storia è anche colui che lo rende padre di una moltitudine, segno di una benedizione universale, fondamento della speranza per ogni uomo (cfr. Gen 12,1-4).

Colui che suscita *Mosè* come suo servo è colui che è Padre per il suo popolo, ascoltandone il lamento, la mormorazione e la contestazione amara; ma è anche il Signore che accoglie la supplica e l’implorazione di *Mosè* a favore della sua eredità, facendosi trovare sul suo cammino faticoso come acqua che disseta e speranza rinnovata (cfr. Es 17,3-7).

Colui che ‘vede’ *Davide*, il più piccolo tra i suoi fratelli, servo secondo il cuore di Dio, è il Signore mosso da viscere di misericordia verso Israele sua preziosa eredità, affinché tutti comprendano la sapienza del suo discernimento e la grandezza del suo perdono senza confini (cfr. 1Sam 16,1-13).

Colui che fa uscire *Israele* dai sepolcri di un esilio senza futuro, è il Signore che educa il suo popolo alla libertà perché impari ad amare con la stessa compassione con cui Dio ama e dimori nella terra promessa ai padri da ospite, accogliendola come un dono (cfr. Ez 37,12-14).

In questa prospettiva è possibile ricomprendere il significato del tema della profezia che ci ha accompagnati nell’ascolto della Parola in questo tempo, riconducendoci alle origini della nostra chiamata alla vita cristiana e al senso ultimo della nostra missione nella Chiesa: ripartire da Dio. Sia concesso anche a noi, creature plasmate da un atto di amore, di uscire, di partire intraprendendo un cammino che conduce ad incontrare il Dio delle misericordie rivelatoci in Gesù di Nazareth crocifisso e risorto dai morti; in lui ci è dato di essere uomini e donne, prigionieri della speranza, profeti nel suo nome, orientati all’eterno nella bellezza di una comunione d’amore che non

conosce né esilio né morte né solitudine, ma solo vita definitiva. Questa è la parola profetica che l'umanità attende di riconoscere adempiuta in Gesù, Signore unico delle nostre vite, Parola eterna di Dio fatta carne, speranza che non delude.

## Indicazioni pastorali

Le indicazioni pastorali proposte di seguito intendono offrire alcuni spunti essenziali affinché la riflessione sulla dimensione profetica del discepolo trovi una possibilità di applicazione nel vissuto delle nostre comunità cristiane. Le tracce qui presentate non hanno la finalità né di sostituire né di sovrapporsi al cammino proposto alle Chiese in Italia o alla programmazione pastorale che ogni singola comunità parrocchiale intende avviare per l'anno 2025-2026. Pertanto, nel rispetto della singolarità e peculiarità del cammino di ogni comunità cristiana faccio appello al discernimento e alla sapienza dei pastori e dei singoli fedeli affinché le proposte qui redatte siano considerate come un arricchimento e una valorizzazione ulteriore dei percorsi già in atto.

I suggerimenti pastorali indicati non sono da considerare esaustivi, ma solo esemplificazione di cammini possibili; essi tentano di rispondere alla domanda: cosa significa per i credenti oggi essere profeti? A quale testimonianza profetica la Chiesa è chiamata in questo tempo? Come si declina e con quali criteri una presenza e un'azione profetica sono autentiche e da considerare tali? Il confronto tra profezia e istituzione nel corso della storia ecclesiale è stato, spesso, vissuto come un conflitto e il dialogo ritenuto impossibile; ritengo che esso, al contrario, mediante uno stile sinodale permanga come una opportunità pastorale, che permette alla Chiesa di camminare nella fedeltà all'evangelo e nel discernimento autentico del segno del tempo.

In questa prospettiva richiamo alcuni ambiti nei quali la dimensione profetica non è più relegata nell'orizzonte di una utopia irrealizzabile, ma può trovare un terreno fecondo di seminazione e di crescita, annuncio di una messe abbondante.

- a. Un primo tratto della dimensione profetica propria della comunità cristiana consiste nella valorizzazione degli organi di partecipazione al suo interno; questo permette di avviare un autentico cammino sinodale di ascolto, di valutazione, di comunione e di evangelizzazione. Ciò significa coinvolgere il Consiglio pastorale parrocchiale per discernere la direzione nella quale procedere per un percorso di crescita evangelica delle nostre comunità, al fine di favorire una efficace azione pastorale. La delega di ogni scelta e di ogni iniziativa in modo esclusivo al parroco è segno di miopia pastorale che, da un lato, sembra favorisce una pastorale di conservazione dell'esistente, ma dall'altro, educa alla mancanza di responsabilità.
- b. Lo stile profetico che anima il cammino pastorale di una Chiesa non teme né il confronto né la verifica periodica delle scelte, degli indirizzi e delle iniziative intraprese. In tal senso la partecipazione dei fedeli alla vita della comunità cristiana non è ridotta ad uno slogan.

- c. Ai sacerdoti, che ringrazio nel nome del Signore per il ministero che svolgono con assiduità e passione evangelica nelle nostre comunità, in quanto buoni ministri di Gesù Cristo, compete di vigilare con amore e sensibilità pastorale affinché nulla manchi ai fedeli loro affidati, di quanto è necessario al fine di alimentare la fede, la speranza nella vita eterna promessa dal Crocifisso Risorto dai morti, il loro cammino di crescita umana e spirituale. Il vero profeta non può non essere un testimone autentico. In questa prospettiva esorto alla perseveranza nella preghiera della Liturgia delle Ore ogni giorno, alla celebrazione eucaristica, allo studio, alla *lectio divina* e alla meditazione personale, alla catechesi, alla visita delle persone ammalate, agli Esercizi Spirituali, alla fedeltà agli incontri di formazione proposti lungo il corso dell'anno pastorale. Ogni profeta autentico, che parla in nome del Signore, riconosce necessario e fondamentale il riferimento alla sorgente della sua Parola. L'ammonimento di Geremia al tempo della crisi di Gerusalemme, permane nella sua attualità: «Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa pensare» (Ger 14,18).
- d. Uno sguardo profetico sul nostro tempo non può non appartenere come responsabilità pastorale ai catechisti delle nostre comunità cristiane. Ad essi è affidata la custodia della ricchezza della Parola e dei Sacramenti perché siano orientamento di vita per quanti accolgono l'itinerario evangelico alla sequela di Gesù e in comunione con tutta la Chiesa e il suo magistero. I catechisti non sono chiamati ad annunciare opinioni o visioni proprie relative a Gesù Cristo e alla sua Chiesa; essi sono servitori e seminatori appassionati della Parola affinché raggiunga chiunque cerca la via, la verità per avere la vita (cfr. Gv 14,6).
- e. Ogni celebrazione del mistero di Cristo nella liturgia della Chiesa è azione profetica, nella quale il mistero pasquale si rinnova in tutta la sua efficacia. Al riguardo, va precisato che la liturgia è già atto profetico di evangelizzazione in quanto annuncio della Pasqua del Signore, luogo di comunione e di riconciliazione, esperienza di attesa perseverante nella preghiera, aspettando il ritorno del Signore. In tal senso ogni azione liturgica va preparata, curata, vigilando sulla sua dignità, sul rispetto del rito e, nondimeno, acquisendo l'atteggiamento di fede con cui il culto richiede di essere celebrato. La liturgia, prima di essere opera umana è opera divina.
- f. Nell'ambito della celebrazione liturgica particolare attenzione dovrà essere riservata all'annuncio, alla predicazione e all'insegnamento attingendo alla Parola di Dio, ai formulari liturgici del giorno, ai documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, al *Catechismo della Chiesa Cattolica* e al magistero pontificio. Tutto ciò costituisce luogo nel

quale la profezia si manifesta e si offre come dono per il cammino di quanti cercano il Signore con umiltà.

- g. Nella celebrazione delle Esequie cristiane, come sottolineato dalle *Premesse* al Rito stesso, si vigili attentamente sulle possibili derive di un patetico elogio umano del defunto/a; al contrario, la celebrazione delle Esequie sia annuncio evangelico, e non mondano, del mistero della Pasqua del Signore crocifisso e risorto dai morti, profezia di vita eterna, alla quale in forza del battesimo e della misericordia di Dio siamo chiamati.
- h. Sempre di più, nel contesto in cui viviamo, la questione fondamentale è quella relativa alla fede; il suo posto è stato occupato dal delirio dello scientismo, dal potere della tecnica con tutte le sue subdole promesse, dalla enfatizzata *Intelligenza Artificiale* dalla quale ci si attende la soluzione di ogni problematica disertando, in tal modo, ogni responsabilità che ci compete come umani. La fede è stata ammutolita dal ritorno del nichilismo rassegnato, dall'idolatria del secolarismo e dall'agnosticismo sprezzante nei confronti di ogni esperienza religiosa. In questo orizzonte è necessario che i credenti sappiano osare la profezia, siano testimoni di una speranza che non delude e non disertino l'annuncio delle realtà ultime: morte, giudizio, inferno o paradiso.
- i. Un'attenzione particolare dovrà essere riservata ai Ministri straordinari della Comunione; essi sono profezia in atto di una presenza che consola e offre speranza rinnovata quando recano il sacramento dell'Eucaristia alle persone ammalate e impossibilitate a partecipare all'assemblea eucaristica nel giorno della Domenica. Raccomando che si curi la loro formazione umana e spirituale affinché il loro servizio nella comunità cristiana sia svolto con lo stile della carità evangelica.
- j. La dimensione profetica evoca, e non in modo esiguo, l'ambito della carità. Il volto della carità rivela i tratti inequivocabili della profezia autentica. In tal senso esorto i gruppi *Caritas* presenti in diocesi a non trascurare cammini di preparazione, di formazione, di comunione, di condivisione e di incontro con la *Caritas diocesana*; queste iniziative sono finalizzate a non smarrire le motivazioni fondamentali che esprimono l'identità senza equivoci del servizio della carità ai fratelli e sorelle che vivono nella necessità, di qualunque natura essa sia.
- k. Un segmento non marginale della profezia evangelica è rappresentato dall'impegno che in ambito sociale e politico il cristiano è chiamato ad esprimere, senza sottrarsi né delegare ad altri le responsabilità che gli competono quale "buon cittadino dell'evangelo" (cfr. Fil 1,27-28). In questa prospettiva è lodevole l'iniziativa promossa dall'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro denominata: "*Conversazioni di primavera*".

- l. Esorto a prendere in seria considerazione l'abbonamento al Settimanale diocesano "*Il Risveglio*", in particolare per i sacerdoti, i diaconi, i religiosi/e, i membri dei Consigli pastorali parrocchiali, per i catechisti e gli operatori della pastorale. Esso, ben oltre una semplicistica narrazione di cronaca, consente di avere uno sguardo profetico sul vissuto della nostra chiesa diocesana.
- m. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha evidenziato, e non a torto, la dimensione profetica e carismatica dei Movimenti, delle Associazioni e dei Gruppi ecclesiali nella loro peculiarità e variegata tipologia. Il carisma proprio di ogni movimento non può diventare giustificazione di un cammino solitario, costituendo una chiesa parallela. Espressione autentica di ogni carisma è la comunione, la edificazione dell'unica Chiesa che è il corpo di Cristo (cfr. 1Cor 12-14). Ciò comporta il superamento di ogni particolarismo, la libertà di riconoscere anche negli altri la ricchezza e la varietà dei doni elargiti dallo Spirito che "soffia dove vuole" (cfr. Gv 3,8; 1Cor 12,4-11), la volontà esplicita di lavorare e servire affinché il corpo di Cristo cresca ben compaginato, nell'armonia e nella concordia. Dove c'è disordine non abita lo Spirito di Dio e la sedicente profezia nasconde l'idolo della autoreferenzialità.
- n. In questa prospettiva siamo chiamati a far memoria dei profeti di ieri e di oggi che lo Spirito del Signore ancora suscita in mezzo a noi. Essi rifuggono il successo immediato, non ricercano la visibilità e la rilevanza a tutti i costi, non sono asserviti a nessun potere mondano, non sono consiglieri di corte, amano la libertà che l'obbedienza e l'amore alla Parola suscita in loro. Per riconoscerli è necessario un ascolto attento e una saggia umiltà; non bisogna temere le loro parole spesso provocatorie, mai offensive né arroganti né divisive; al contrario, gli ammonimenti dei veri profeti chiamano ad uscire da ogni notte esistenziale per ricominciare il cammino che conduce all'incontro con il Signore delle nostre vite. L'icona più luminosa del profeta è costituita dalla testimonianza di Giovanni Battista; essa permane come ammonimento e come criterio di autenticità di ogni profeta: «Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora, questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io, invece, diminuire» (Gv 3,28-30).
- o. Nell'anniversario 1700° del Concilio di Nicea invito a considerare la opportunità pastorale di proporre una catechesi sul Simbolo-Credo.

Nel nome del Signore, affido alla comunità cristiana fidentina la *Lettera Pastorale 2025-2026*. Lo Spirito Santo, dono del Padre che ha ispirato i profeti servi della Parola, ci conceda intelligenza spirituale, coraggio evangelico e umiltà nel leggere il segno del tempo. Maria, la Madre del Signore, che

ha accolto nel suo grembo la Parola fatta carne annunciata dai Profeti, Gesù di Nazareth Figlio di Dio, accompagni e sostenga il nostro cammino ecclesiale. S. Donnino e S. Gislemerio, martiri di Cristo, discepoli dell'evangelo, annuncio e profezia dei tempi nuovi, intercedano per noi presso il Padre.

+ Ovidio Vezzoli  
vescovo

*Fidenza, 6 agosto 2025, Festa della Trasfigurazione del Signore*

## Indice generale

### *Presentazione*

1. *Elia: uno di noi* (1Re 19,1-8)
2. *Amos: difensore dell'oppresso* (Am 4,4-12)
3. *Michea: araldo di pace* (Mic 5,1-4)
4. *Sofonia: testimone della speranza che non delude* (Sof 3,14-18)
5. *Isaia: sentinella nella notte* (Is 21,11-12)
6. *Geremia: segno dell'alleanza mai revocata* (Ger 31,31-34)
7. *Ezechiele: profeta in mezzo al suo popolo* (Ez 37,12-14)

### **Indicazioni pastorali**

### **Indice generale**